

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

---

**DIALOGHI DIPLOMATICI**

247

**Dialogo Diplomatico telematico: "La sfida dei cambiamenti climatici e dei mutamenti nella biodiversità: loro implicazioni geopolitiche"**

(aprile 2020)



CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

Palazzetto Venezia – Via degli Astalli 3/A - 00186 ROMA

tel. e fax: 06.699.40.064

e-mail: [studidiplomatici@libero.it](mailto:studidiplomatici@libero.it)

[www.studidiplomatici.it](http://www.studidiplomatici.it)

*L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link <https://circolostudidiplomatici.unilink.it/>*

*Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è stato inserito nell'elenco degli Enti di ricerca che possono essere destinatari del cinque per mille. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.*

## DIALOGHI DIPLOMATICI

247

### **Dialogo Diplomatico telematico: "La sfida dei cambiamenti climatici e dei mutamenti nella biodiversità: loro implicazioni geopolitiche"**

(aprile 2020)



*Dialogo telematico con la partecipazione del Ministro dell' Ambiente, e della tutela del territorio e del mare, Generale Sergio COSTA, e del Direttore Generale per la Mondializzazione e le Questioni Globali, Ambasciatore Luca SABBATUCCI*

*e con la partecipazione degli Ambasciatori del Circolo di Studi Diplomatici:*

Adriano BENEDETTI, Jolanda BRUNETTI, Paolo CASARDI, Luigi GUIDOBONO CAVALCHINI, Francesco CORRIAS, Mario E. MAIOLINI, Maurizio MELANI, Elio MENZIONE, Laura MIRACHIAN, Giuseppe MORABITO, Roberto NIGIDO, Carlo Maria OLIVA, Michelangelo PISANI MASSAMORMILE.

**Dialogo Diplomatico virtuale: "La sfida dei cambiamenti climatici e dei mutamenti nella biodiversità: loro implicazioni geopolitiche".**

Intervento del Ministro dell'Ambiente, e della tutela del territorio e del mare,

Sergio Costa.

Roma, 16 aprile 2020

Mi fa molto piacere che il Circolo di Studi Diplomatici abbia voluto invitarmi ad uno dei suoi prestigiosi dialoghi.

Da diversi anni a questa parte, clima e ambiente hanno assunto una posizione via via più rilevante nell'agenda internazionale, e naturalmente nell'attenzione e nella sensibilità dell'opinione pubblica, soprattutto delle fasce più giovani.

Nei marsupi dei vertici internazionali così come nei *dossier* degli incontri bilaterali, che siano di Premier, Ministri degli Esteri o Ministri dell'Ambiente, i temi climatico-ambientali occupano spazi sempre più ampi e centrali. Il clima si è imposto come fattore internazionale di mobilitazione dei cittadini e questo è avvenuto in contemporanea a livello globale, ad indicare la trasversalità del tema: *Friday for Future* è esploso simultaneamente in decine, centinaia di città, anche appartenenti a realtà geografiche distanti e diverse fra loro.

La globalizzazione ha sicuramente favorito l'emersione diffusa e simultanea dell'attenzione e del senso di urgenza per la tutela del clima e dell'ambiente. Peraltro, le sfide climatico-ambientali sono di dimensioni e drammaticità tali che solo con un approccio sovranazionale improntato alla collaborazione internazionale è realisticamente pensabile di poterle fronteggiare con successo.

Non solo. L'impegno nella cosiddetta "*climate action*" è diventato progressivamente un metro di misura del rango di un Paese sullo scenario internazionale. Lo vediamo in ambito onusiano, dove sempre più Stati animano coalizioni, alleanze, iniziative su specifici obiettivi ambientali e climatici, e valorizzano le proprie *performance* virtuose nazionali, che ne accrescono peso e prestigio sulla scena globale. Le percentuali di taglio di emissioni di carbonio o le risorse versate nei fondi ad hoc e nelle *pledging conferences*, sono il corrispondente di quello che erano, venti anni fa, i contributi in risorse e uomini alle operazioni di *peacekeeping*. Paesi come India e Cina, che solo da poco hanno cominciato a sviluppare sensibilità per la protezione dell'ambiente, hanno recentemente ospitato e si sono proposte di organizzare importanti conferenze internazionali su desertificazione e biodiversità, avendo colto l'apporto di prestigio che questi eventi possono generare e la natura di strumenti di *soft power* che essi possono assumere.

Lo stesso Regno Unito ha voluto fortemente la presidenza della COP 26 sul cambiamento climatico (della quale noi siamo *partner*), sia per la determinazione della sua *leadership* nella *climate action*, sia per riposizionarsi sulla scena internazionale dopo la Brexit su di un tema di grande richiamo e non critico nelle relazioni con gli ex partner dell'Unione Europea.

In qualche modo, protezione dell'ambiente e lotta al cambiamento climatico, proprio perché sono azioni efficaci solo se perseguite su scala internazionale, hanno portato nuova linfa al multilateralismo in una contingenza che ne vedeva indebolita, per vari motivi, la missione forgiata con la fine della Seconda Guerra Mondiale. Specularmente, un eventuale e non augurabile insuccesso del negoziato climatico può minare seriamente la tenuta complessiva del sistema multilaterale, al quale è affidata la risposta a questa sfida comune.

Proprio quando la sfida assurge a livello emergenziale, come nel caso del cambiamento climatico (perché a questo stadio siamo ormai arrivati), dovrebbero essere ancora più evidenti due aspetti: il ruolo centrale della scienza e della tecnologia, essenziali nell'identificare l'emergenza e nel mettere strumenti e soluzioni a disposizione dei *decision makers*; e l'assoluta necessità di un'azione comune di tutti i *players*, sviluppata nella cornice multilaterale.

Del resto, è esattamente quello che l'attuale crisi sanitaria, con la repentinità e la drammaticità di cui siamo testimoni in queste settimane, si sta incaricando di dimostrare. Il Coronavirus ci ha resi d'un tratto consapevoli che la soluzione all'emergenza o è globale o non è, che la sfida è vinta solo quando il virus sarà debellato ovunque o un vaccino sarà disponibile in tutti i Paesi, che la salute non è un bene individuale ma collettivo.

Questo vale ugualmente per l'emergenza climatica, in cui il bene comune si chiama Pianeta. Il parallelismo tra le due crisi ci spinge a prendere coscienza che la Terra, dalla nostra città, alla regione vicina, all'altro Paese membro dell'Unione, allo Stato insulare più remoto, è la nostra casa comune. Mai come ora ci deve apparire sensata la constatazione che se si innesca un incendio in una stanza della nostra abitazione, non pensiamo che stia andando a fuoco "una stanza", ma "la nostra casa".

Vi è un altro caposaldo importante al quale ritengo debba essere ispirata l'azione di tutela dell'ambiente e di contrasto al cambiamento climatico, e cioè l'approccio olistico e il superamento della cosiddetta visione "a silos".

Conservazione della natura, lotta al cambiamento climatico, ripristino della biodiversità, contrasto alla deforestazione, salvaguardia degli oceani e dei mari, sono obiettivi per loro natura universali, globali e indivisibili: non possiamo salvare un "pezzo" di pianeta mentre il resto si degrada. Non possiamo accontentarci di ridurre le emissioni di carbonio su base nazionale, se poi su scala globale continuano a crescere. Non possiamo dirci soddisfatti se riusciamo a diminuire l'uso della plastica in Italia quando il mare in cui siamo immersi, il Mediterraneo, è soffocato da *marine litter* di ogni nazionalità. Non ci rassicura avere in casa nostra una vegetazione... "più verde" dei nostri vicini, se i nostri vicini sono aggrediti dalla desertificazione.

L'Accordo di Parigi sul clima è l'intesa internazionale forse più di ogni altra disegnata attorno alla necessità di una forte cooperazione globale: sulla base di tale Accordo, infatti, i Paesi – ma anche altri attori non statali - sono chiamati a collaborare ed a supportarsi vicendevolmente, al fine di affrontare la sfida legata al cambiamento climatico.

L'Italia crede fortemente in questa cooperazione globale, ed anzi aspira ad assumerne la *leadership*. Per questo abbiamo da tempo avviato e stiamo intensificando l'attività di cooperazione internazionale del Ministero dell'Ambiente, soprattutto nei confronti dei Paesi più vulnerabili di tutti i continenti. Attraverso l'attuazione di progetti concreti puntiamo a dimostrare come lo sviluppo sostenibile sia il mezzo attraverso il quale l'impatto del cambiamento climatico può (e deve) essere mitigato e fermato. Tramite la cooperazione mettiamo a disposizione *know-how*, *expertise* e anche risorse finanziarie per accompagnare i nostri *partner* lungo percorsi virtuosi coerenti con la lotta al cambiamento climatico, sui due versanti della mitigazione e dell'adattamento. Vi rientrano tra l'altro la transizione energetica verso le energie rinnovabili, una

migliore e più efficiente gestione delle acque, la riforestazione, il trattamento dei rifiuti, l'economia circolare, la previsione e preparazione di allerte climatiche. Si tratta di ambiti nei quali l'Italia vanta grandi eccellenze, da imprese a centri di ricerca, a Università, ad agenzie, all'avanguardia nelle tecnologie verdi. C'è un *savoir faire* specificamente italiano, molto apprezzato all'estero, che è nostro interesse esportare ed è interesse dei Paesi *partner* utilizzare.

Il Ministero dell'Ambiente ha attualmente 45 *Memorandum of Understanding* con Paesi in tutto il mondo, e 30 nuovi sono in fase di negoziato. Complessivamente, nell'ultimo quinquennio, abbiamo impegnato quasi 400 milioni di euro, di cui 250 erogati, e i piani sono di incrementare ulteriormente gli sforzi in futuro. Abbiamo ridefinito le aree geografiche prioritarie, in linea con le priorità della Farnesina (Piccoli Stati Insulari, Africa e Sahel in particolare, Mediterraneo, Balcani, grandi attori globali emergenti e regione dell'ASEAN) e le aree tematiche in cui possiamo meglio offrire le eccellenze italiane. In non pochi di questi Paesi – e ho in mente soprattutto le piccole isole – la cooperazione del Ministero è il principale, se non l'unico, canale delle relazioni bilaterali, e questo contribuisce in maniera determinante a generare simpatie, e quando necessario appoggio, a favore dell'Italia.

In questo quadro l'Africa, particolarmente vulnerabile agli effetti negativi dei cambiamenti climatici, è sicuramente centrale per noi, presentando enormi potenzialità di intraprendere un percorso proficuo verso lo sviluppo sostenibile anche alla luce della grande disponibilità di fonti energetiche rinnovabili. Quello africano è il continente più gravemente colpito dagli impatti dei cambiamenti climatici, pur essendone quello meno responsabile. In considerazione della sua posizione geografica, l'Africa è infatti particolarmente vulnerabile per la sua ancora limitata capacità di adattamento, resa più acuta da cronica povertà e instabilità. Il cambiamento climatico rappresenta quindi una seria minaccia per la crescita economica, per i mezzi di sostentamento e per la stessa sicurezza di Paesi e popolazioni.

Il Ministero ha inoltre accresciuto il suo impegno a favore del continente africano lavorando in sinergia con banche multilaterali di sviluppo e organizzazioni internazionali, con l'obiettivo di rafforzare le capacità dei Paesi beneficiari nella predisposizione di progetti, mobilitando finanziamenti addizionali anche da parte del settore privato.

La sfida è quella di rendere l'ambiente una grande leva di sviluppo economico sostenibile in tutti i Paesi, rilanciando nuove opportunità e prospettive di crescita e lavoro attraverso tecnologie pulite, risparmio energetico e rinnovabili, economia circolare, gestione sostenibile di acque e foreste, recupero di terre degradate, estensione e rilancio anche in chiave economica delle aree naturali protette.

Peraltro, i dati ci dicono che l'Italia è tra i Paesi *leader* nell'economia circolare: la nostra secolare, direi millenaria, abilità nella trasformazione di materie prime e prodotti rappresenta un *asset* fondamentale della circolarità, dove disegnare in maniera sostenibile, riciclare e riutilizzare sono elementi centrali.

Con questo spirito abbiamo creato a Roma, inaugurandolo nel gennaio 2019 alla presenza del Presidente del Consiglio, dell'Amministratore di UNDP e di diversi Ministri africani, il Centro per l'Africa per il clima e lo sviluppo sostenibile, attraverso il quale ci proponiamo di aumentare l'efficacia, cercare complementarietà, creare sinergie tra i interventi esistenti a favore del continente, con un approccio nuovo. L'Italia infatti, per la sua storia, la sua collocazione geografica, la sua naturale vocazione di "ponte" tra i continenti, può rappresentare un modello per quelli che noi vediamo come nostri partner, non contro-parti. Nelle intese di cooperazione che sviluppiamo, partiamo dalla raccolta, nei settori climatico e ambientale, di bisogni, esigenze, aspettative dei Paesi partner e sulla base di questi costruiamo progetti condivisi, rispettosi del principio di *ownership*.

Cito, fra le tante, un'iniziativa paradigmatica di questo approccio. Nel Sahel il Ministero sostiene finanziariamente il progetto "Creating lands of opportunity: Transforming Livelihoods through Landscape Restoration in the Sahel", in collaborazione con il Segretariato della Convenzione delle Nazioni Unite per la lotta alla desertificazione. E' un progetto in che punta a contribuire al ripristino delle terre in Burkina Faso, Niger e Ghana, creando al contempo attività generatrici di reddito per le comunità dei tre Paesi. Lo ispira la visione olistica menzionata in precedenza, che mira a coniugare gli obiettivi della lotta alla desertificazione con quelli della transizione energetica e soprattutto con la promozione di forme di sviluppo economico di *green economy*, basate sull'uso sostenibile delle risorse. L'Italia è un partner credibile, perché sperimenta su una parte del proprio territorio il fenomeno della desertificazione ed è quindi più attrezzata, tecnicamente ma anche culturalmente, per contribuire alla riabilitazione di territori in altri Paesi pesantemente afflitti dal fenomeno.

Ci stiamo muovendo attivamente anche attorno all'altro grande pilastro (accanto a quelli di clima e suolo) della galassia ambientale, quello della biodiversità. Osservo che oggi la perdita di biodiversità non è più percepita dalle opinioni pubbliche solo in termini di estinzione di specie animali, involuzione di per sé gravissima, ma in maniera più ampia come compromissione di interi eco-sistemi, che garantiscono la sopravvivenza del genere umano, a partire dalla sua alimentazione. L'IPBES - Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services – attore fondamentale sul terreno della biodiversità, al quale finalmente anche l'Italia aderisce dallo scorso anno – ha pubblicato negli ultimi mesi rapporti drammatici. Ma accanto all'allarme, emerge il concetto del "valore" dei servizi eco-sistemici, cioè la capacità dei processi e dei componenti naturali di fornire beni e servizi che soddisfino, direttamente o indirettamente, le necessità dell'uomo e garantiscano la vita di tutte le specie. Gli sciame di locuste che stanno martoriando il Corno d'Africa, minacciandone raccolti e quindi la sicurezza alimentare (stormi di un chilometro quadrato possono arrivare a mangiare in un giorno la stessa quantità di cibo di 35 mila persone), con conseguenze sui piani umanitario, economico ed anche politico, sono originati da alterazioni nei cicli delle piogge, a loro volta collegate al cambiamento climatico. Si rompe un eco-sistema naturale con danni gravissimi e con possibili aumenti di tensioni geopolitiche.

Un altro fondamentale servizio eco-sistemico, quello rappresentato dalle foreste (soprattutto dalle grandi foreste fluviali), può giocare un importante ruolo geopolitico, come abbiamo visto nel conflitto diplomatico scoppiato tra il Brasile e alcuni Paesi (la Francia *in primis*) a seguito delle politiche del Governo di Brasilia nella foresta amazzonica. La vicenda degli incendi ha contribuito non poco all'isolamento dell'Amministrazione Bolsonaro sul piano internazionale. Qui l'offerta di collaborazione – condizionata ad una revisione di quelle politiche – nella gestione sostenibile delle foreste, nella prevenzione e lotta agli incendi, nella piena tutela delle aree naturali protette anche con esperti del settore, può costituire uno strumento, anche diplomatico, per accompagnare il Brasile verso un cambiamento di rotta e quindi per superare una situazione di isolamento che non giova a nessuno.

E' la linea che stiamo perseguendo, e che si inquadra pienamente nella cornice più ampia del nostro convinto supporto alla lotta alla perdita di biodiversità, come testimoniato dal nostro fattivo contributo, in quanto Paese tra i più "biodiversi" al mondo, alla preparazione della COP della relativa Convenzione in programma in Cina e dall'adesione dell'Italia al Patto per la Natura e le Persone proposto dal WWF in occasione del Summit sul Clima del settembre scorso.

E' una linea che vogliamo elaborare ulteriormente e per questo abbiamo previsto, nel Decreto Clima dello scorso autunno, il programma sperimentale dei cosiddetti "Caschi verdi per l'ambiente", per la realizzazione di iniziative di collaborazione internazionale per la tutela e la salvaguardia ambientale delle aree nazionali protette e delle altre aree riconosciute in ambito internazionale per il particolare pregio naturalistico, avvalendosi di esperti dell'Italia, uno dei Paesi all'avanguardia nella tutela e gestione di tali aree. Mentre stiamo completando la fase nazionale, il prossimo passo, già in preparazione, sarà la proposizione del programma su scala mondiale in collaborazione con l'UNESCO. L'iniziativa, al di là dei suoi precipui obiettivi, potrebbe

configurarsi come uno strumento di *soft power* a beneficio della proiezione internazionale del Paese Italia.

Ma non lavoriamo solo per proteggere e ripristinare. Lavoriamo anche per sviluppare, sviluppare in maniera sostenibile, in perfetta coerenza con l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite.

La cooperazione ambientale può e deve rappresentare un importante volano di sviluppo sostenibile, dell'Italia e dei Paesi partner, ponendosi anche come momento di costruzione di relazioni tra imprese italiane e imprese locali. Il settore privato può diventare punto di incontro tra domanda locale e potenziale e qualificata offerta del Sistema Italia.

La stessa Vice Segretaria Generale delle Nazioni Unite, Amina Mohamed, che coordina politicamente tutta la strategia dell'Agenda 2030, in un incontro avuto nei mesi scorsi a New York, ebbe parole di apprezzamento per gli sforzi dell'Italia nella cooperazione in materia di clima e ambiente, ed elogiò la qualità tecnologica, il contenuto di innovazione e la capacità di operare fruttuosamente in ogni contesto dalle nostre imprese nei settori dell'energia e del clima. Non è un caso che il Presidente del Consiglio si sia fatto portatore, al Summit sul clima dello scorso settembre, di una importante iniziativa, finanziata dal Ministero dell'Ambiente, per aiutare i Paesi in via di sviluppo ad efficientare le proprie reti elettriche in maniera intelligente ("smart") e digitale.

La sfida è quindi di fare dell'ambiente e della "giusta" transizione verso un'economia sostenibile un'opportunità imperdibile di sviluppo economico sostenibile. Essere protagonisti dell'economia circolare e della *Green Economy* nel nostro Paese, significa cogliere le opportunità anche sul piano socio-economico, e sviluppare competenze e professionalità *green*. Come emerge dal rapporto Green Italy 2018 a cura di Fondazione Symbola e di Unioncamere in Italia, ammontano a circa tre milioni i cosiddetti *green jobs*, ovvero quei lavori che sono altamente specializzati e rientrano nel quadro dell'eco-innovazione, cioè dell'innovazione che si traduce in progressi significativi, dimostrabili e replicabili su scala, verso l'obiettivo dello sviluppo sostenibile, riducendo le incidenze negative sull'ambiente. Il rapporto Green Italy evidenzia come il contributo dei Green Jobs in termini di valore aggiunto prodotto è, per il 2017, di 197,2 miliardi di Euro, pari al 12,8% del totale complessivo del Paese, un nuovo paradigma economico, ambientale e culturale a favore del quale occorre contribuire a promuovere politiche di formazione per proiettare la nostra economia nel domani.

La tragedia del COVID 19 ci ha duramente colpiti nel momento in cui l'Europa si apprestava a mettere in campo un articolato Green Deal, finalizzato ad accompagnare l'economia del continente nella transizione verso l'obiettivo della neutralità carbonica al 2050 e a rivedere quindi radicalmente i paradigmi di sviluppo allineandoli ai principi di sostenibilità. Possiamo fare in modo che l'uscita da questa drammatica crisi, sanitaria ed economica, sia coerente con il quadro che stavamo disegnando.

Gli Stati interverranno infatti pesantemente nella ricostruzione, a sostegno dei tessuti produttivi fortemente compromessi dall'emergenza sanitaria. Dovrà allora essere una ricostruzione capace di innescare un nuovo modello economico più resiliente, più protettivo, più inclusivo. La transizione verso un'economia neutrale dal punto di vista climatico e la protezione della biodiversità hanno il potenziale per offrire rapidamente posti di lavoro, crescita e migliorare il modo di vivere di tutti i cittadini del mondo e contribuire a costruire società più resilienti. Disponiamo già di tutti gli strumenti e di molte nuove tecnologie, perché negli ultimi anni sono stati compiuti enormi progressi nella maggior parte dei settori e sono stati notevolmente ridotti i costi della transizione. Solo un decennio fa i veicoli a emissioni zero non erano che un prototipo, l'energia eolica e quella solare erano svariate volte più costose di oggi, i lavori di rigenerazione ecologica degli edifici – operazione che si poi è rivelata redditizia - venivano considerati insostenibili economicamente.

Quello che stiamo sperimentando con il Coronavirus ci suggerisce un'altra importante opportunità. Ci stiamo rendendo conto che usciremo dalla crisi certamente con il sostegno dello Stato, con la solidarietà dell'Unione Europea, con l'aiuto della tecnologia, ma soprattutto con una nuova attitudine dei cittadini. Il fattore decisivo che si sta delineando il comportamento, solidale e costruttivo, indipendentemente dalle restrizioni contingenti.

Se riusciremo a valorizzare l'eredità positiva di questa crisi, potremo impiegarla anche nel cambiamento di stile di vita che a livello individuale ci è richiesto per perseguire la neutralità carbonica. Le scelte e i comportamenti di ogni singola persona, di ciascuno di noi, cittadini, guidati dalle regole istituzionalizzate nell'ordinamento, sono alla base di quel sottile equilibrio che tiene assieme la nostra quotidianità, nella consapevolezza delle esistenti – e sempre crescenti – interconnessioni tra gli aspetti ambientali, sociali ed economici della società contemporanea.

L'ambiente deve poter rappresentare un'opportunità per la nostra società, per i cittadini e per le nostre imprese, un volano di crescita sostenibile, innovativa ed ecologicamente virtuosa per il Sistema Paese, e per i nostri figli, e per far ciò richiede consapevolezza e formazione, anche sul piano professionale. Più in generale, formare nell'ambiente vuol dire costruire il futuro del nostro pianeta, ed è in questa direzione che il Ministero si è attivato in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione per avviare un piano nazionale nelle scuole italiane che mira a rendere strutturali i percorsi di educazione ambientale su sostenibilità e qualità dello sviluppo, legalità e rapporto tra scuola e territorio, in tutti i processi di apprendimento.

Peraltro, il tema della lotta ai cambiamenti climatici ha implicazioni che attengono non solo sul piano ambientale, ma anche su quello della salute ed incide direttamente sulla qualità della vita dei cittadini. Il XVI rapporto ISPRA sulla qualità dell'ambiente urbano sottolinea come l'Agenzia Europea per l'Ambiente ha stimato che in Italia nel 2015 62.000 morti premature possono essere attribuite all'esposizione a lungo termine alle polveri sottili (cosiddetto PM 2,5), 20.500 al biossido d'azoto, e 3200 all'ozono, e dunque alle emissioni, in particolare di origine industriale, da impianti termici civili e di biomassa, dall'agricoltura e dal traffico veicolare.

Una transizione di queste proporzioni deve essere indirizzata, agevolata, accompagnata dalle Istituzioni. L'Unione Europea si è mossa con il Green Deal, che al momento della sua presentazione si è configurato, per la sua vastità ed articolazione, come "il" programma quinquennale della Commissione. L'esecutivo di Bruxelles ha significativamente scelto di legare il suo mandato alla trasformazione verde e "de-carbonizzata" del vecchio continente.

L'Italia è in prima fila nel sostenere il Green Deal e in un certo senso è stata un precursore con la Legge Clima adottata lo scorso autunno, in cui per la prima volta nella storia della Repubblica il clima è stato messo al centro di un provvedimento normativo di questo rango, e con il "Collegato ambientale alla Legge di bilancio". E', quest'ultimo, uno strumento normativo essenziale che si pone in stretta relazione con il quadro europeo e nel quale stiamo lavorando per un ampio mandato al Governo a presentare riforme e misure in ambiti quali le bonifiche e la transizione energetica.

E' significativo che interventi di portata così innovativa e destinati a rimodellare una parte importante della nostra quotidianità siano incardinati in Leggi della Repubblica, con un ruolo centrale del Parlamento. Non misure contingenti, quindi, ma elementi costitutivi di una nuova centralità dell'ambiente che segnerà il nostro futuro.



Vorrei concludere confermando il forte impegno che abbiamo assunto quando abbiamo stretto il partenariato con il Regno Unito per realizzare assieme gli eventi della COP 26 sul cambiamento climatico, previsti per quest'anno ma inevitabilmente rinviati al 2021. In veste di organizzatori della Pre COP, abbiamo avuto l'intuizione di creare, per la prima volta, un evento dei giovani, lo *Youth for Climate*, in modalità *back to back* con la Pre COP a Milano, per creare spazi di dialogo, confronto, e anche dibattito dialettico, tra giovani e *decision makers* e negoziatori. Non un evento decorativo in un ossequio meramente formale alla domanda di partecipazione al processo negoziale climatico che monta dalle giovani generazioni, ma un momento sostanziale in cui i giovani di tutto il mondo (un ragazzo e una ragazza da noi invitati da ciascuno dei 197 Paesi della Convenzione UNFCCC) potranno incidere sui lavori della Pre COP, attraverso una Dichiarazione. Un momento destinato, nella nostra visione, a divenire strutturale in ogni futuro appuntamento negoziale.

Ancorché rimandata, la COP 26 rimane quella del rilancio dell'ambizione e quindi dell'incremento degli sforzi di tutti per contenere l'aumento della temperatura e conseguire entro il 2050 la neutralità climatica. Per questo, accanto al ruolo di facilitatori e di attori di *moral suasion* che stiamo giocando rispetto al negoziato, soprattutto con i Paesi più "problematici", immaginiamo di suscitare attorno alla Pre COP una mobilitazione verso l'ambizione anche di altri *players* non statali, italiani e stranieri, da Regioni ed enti locali, al settore della rigenerazione edilizia, a comparti industriali (come tessile e moda), alle filiere del cibo e della produzione di energie pulite e rinnovabili, tutti ambiti nei quali l'Italia vanta importanti eccellenze e può rappresentare un valido un modello e riferimento per altri Paesi.

D'intesa con il Regno Unito, lavoriamo per ampliare il dibattito su questi temi e, in generale, sulla transizione ecologica. Dal dramma del Coronavirus potremo allora uscire con una ricostruzione che non muova dalla casella in cui eravamo rimasti, e neppure dalla casella di partenza, ma che faccia un grande balzo in avanti, tutti insieme e senza lasciare indietro nessuno.

**Luca Sabbatucci (03.04.2020):**

***Inquadramento:***

Il cambiamento climatico è una realtà innegabile, una vera e propria sfida esistenziale per la nostra generazione e per quelle che verranno. È necessario affrontarlo adottando una prospettiva olistica, con urgenza e concretezza, ponendosi obiettivi quanto più possibile ambiziosi nel breve e nel lungo periodo.

E' chiaro, infatti, che temi come la protezione della biodiversità e la transizione energetica verso fonti di energia pulite sono sinergici al contrasto ai cambiamenti climatici così come sono evidenti le importanti implicazioni geopolitiche connesse a tali fenomeni. La cosiddetta "geopolitica delle rinnovabili" sembra avviare un cambiamento dei modelli energetici e di sviluppo fin qui affermatosi. L'attualità dell'ultima ora vede un collegamento tra la perdita della biodiversità riconducibile ad attività antropogeniche e l'incidenza di pandemie. Molte delle malattie emergenti come Ebola, SARS, influenza aviaria, influenza suina e lo stesso nuovo coronavirus SARS-CoV-2 (COVID19) non sono catastrofi casuali, ma possono essere considerati la conseguenza indiretta del nostro impatto sugli ecosistemi naturali.

Assistiamo in questi giorni ad una serie di dinamiche collegate alla crisi epidemiologica, che avranno forti conseguenze di ritorno sul contrasto ai cambiamenti climatici. Le emissioni di gas serra sono direttamente legate alle attività produttive e ai trasporti, ed entrambe le cose sono state

fortemente ridotte dalle limitazioni imposte ormai da tutte le principali economie del mondo per fermare la diffusione della pandemia. A febbraio le misure adottate dalla Cina hanno provocato una riduzione del 25 per cento delle emissioni di anidride carbonica rispetto allo stesso periodo del 2019: l'equivalente di un anno di emissioni dell'Egitto.

Se a prima vista la radicale diminuzione delle emissioni climalteranti a livello mondiale può sembrare un elemento positivo per il clima, la prospettiva cambia se si va oltre il breve periodo. Tutte le recenti crisi economiche, gli shock petroliferi degli anni settanta, il crollo del blocco sovietico, la crisi finanziaria asiatica degli anni novanta, sono state accompagnate da riduzioni delle emissioni. Ogni volta, però, il calo è stato di breve durata, e la ripresa economica ha comportato un aumento delle emissioni. Il 70 per cento degli investimenti mondiali in energia pulita dipende dalle finanze pubbliche. Per questo le decisioni che i Governi prenderanno per uscire dalla crisi saranno decisive ed è essenziale che le misure di stimolo all'economia diano la precedenza all'economia verde.

L'evolversi della pandemia ci ricorda del resto quanto la società moderna faccia affidamento sul consumo dell'energia elettrica, soprattutto in situazioni di crisi. Milioni di persone sono al momento confinate nelle proprie case e in assenza di una fornitura elettrica affidabile non potrebbero ricorrere una serie di servizi essenziali. In molti paesi, l'elettricità è fondamentale per il funzionamento dei ventilatori e delle altre apparecchiature mediche che negli ospedali si utilizzano per far fronte al numero crescente di malati. In una situazione che evolve così rapidamente, l'elettricità assicura anche la possibilità di una tempestiva comunicazione d'informazioni importanti tra governi e cittadini e tra medici e pazienti.

In questo quadro s'inserisce, peraltro, il crollo del prezzo del petrolio e la radicale inversione rispetto alla politica di cooperazione avviata tra Arabia Saudita e Russia dal febbraio 2016 e sfociata nel primo accordo OPEC+ del novembre 2016. Salvo accordi dei prossimi giorni, si prefigura l'avvio di un'accesa fase di competizione di mercato tra Arabia Saudita, Russia e Stati Uniti. In uno scenario ideale, il drastico calo nei prezzi potrebbe portare a una riduzione dei sussidi pubblici agli idrocarburi senza provocare grosse reazioni, ma altrettanto forte potrebbe essere la tentazione dei Governi di ricorrere ai deprezzati combustibili fossili per rilanciare le economie nazionali.

Non si tratta, dunque, solamente di mostrare capacità di resilienza alla crisi ma di dare prova di resilienza trasformativa, cogliendo le opportunità che ci si presentano in questa fase per portare avanti la transizione energetica verso le energie pulite, rinnovando il nostro impegno, anche nel solco tracciato a livello europeo con il Green Deal.

### ***L'impegno dell'Italia:***

Per far fronte a sfide di tale calibro, è necessario un forte impegno da parte dei Governi nazionali. L'Italia si distingue da anni tra i Paesi più virtuosi e ambiziosi nel contrasto ai cambiamenti climatici e nella transizione energetica: abbiamo raggiunto e superato gli obiettivi europei fissati per il 2020, garantendo al contempo opportunità di crescita per le aziende e salvaguardia dell'ambiente. Con il Piano nazionale integrato per l'energia e il clima (PNIEC) daremo attuazione a una visione di ampia trasformazione dell'economia con obiettivi ancora più ambiziosi e al di sopra della media europea. Entro quest'anno sarà messa a punto una strategia nazionale che, in linea con l'Accordo di Parigi ed il recente Green Deal europeo, mira al raggiungimento della neutralità climatica, ovvero l'equilibrio tra emissioni ed assorbimento di CO<sub>2</sub> di qui al 2050.

Nel prossimo futuro, il nostro ruolo diverrà ancora più centrale in vista dell'organizzazione, in partnership con il Regno Unito, della 26esima Conferenza delle Parti (COP26) della Convenzione delle ONU sul Cambiamento Climatico (UNFCCC) e dei relativi eventi preparatori e collaterali, nonché delle concomitanti presidenze italiana e britannica rispettivamente del G20 e del G7 nel 2021.

A causa dell'attuale emergenza epidemiologica, congiuntamente con il Regno Unito, abbiamo preso la difficile decisione di posticipare al prossimo anno la COP26 e gli eventi originariamente

previsti per questo autunno, nella consapevolezza della priorità di assicurare la tutela della salute di tutti in questo delicato frangente. Il rinvio al 2021 consentirà, peraltro, di sfruttare al meglio le sinergie con gli esercizi delle presidenze G7 e G20 e approfondire l'impegno per l'ambizione climatica in vista degli eventi che organizzerà l'Italia.

In particolare, l'Italia ospiterà la tradizionale conferenza negoziale preparatoria in formato ristretto ("pre-COP26") e lo "Youth4Climate2020: driving ambition", prima edizione di un appuntamento dei giovani collegato ad una CoP. Riserveremo, inoltre, una particolare attenzione al continente africano, organizzando a Roma un evento di outreach ministeriale di alto livello dedicato ai temi ambientali e climatici chiamato "Incontri con l'Africa".

Il MAECI, dal 2016 e a cadenza biennale, riafferma il partenariato politico, economico e culturale con il Continente africano, definendone le priorità e aggiornandone le linee di azione. Il collegamento della co-presidenza italiana della COP 26 consentirà di ancorare l'evento a contenuti e proposte concrete e di interesse immediato per gli interlocutori invitati, nonché di concentrare l'attenzione su alcune eccellenze italiane nel settore, grazie alla partecipazione delle principali imprese nazionali, che illustreranno ai Ministri degli Esteri africani presenti le loro iniziative e proposte di investimento.

E' anche grazie alla leadership mondiale dei nostri gruppi industriali ed enti di ricerca, infatti, se il nostro Paese è tra i più virtuosi e, in prospettiva, ambiziosi nel perseguire la decarbonizzazione dell'economia e la transizione verso fonti rinnovabili, in linea con gli obiettivi dell'Accordo di Parigi. Penso ad esempio al gruppo ENEL che è la prima utility al mondo per capacità gestita di rinnovabili o alla stessa ENI che ha impostato una strategia integrata per fornire il proprio contributo alla transizione energetica, puntando a produrre idrocarburi a basso impatto carbonico, massimizzando l'uso del gas e promuovendo lo sviluppo di energie rinnovabili.

#### ***L'importanza della diplomazia climatica e il ruolo della Farnesina:***

L'azione dell'Italia si inserisce in un quadro di rinnovata ambizione climatica dell'Unione Europea. Tuttavia, l'UE è direttamente responsabile di una quota del solo 9% delle emissioni globali, peraltro decrescente. Pertanto, ai fini del successo della transizione energetica sarà necessario incoraggiare i Paesi terzi ad adottare obiettivi climatici più ambiziosi. Del resto, l'adozione di standard ambientali più stringenti da parte di tali Paesi sarà necessaria anche ai fini della salvaguardia della competitività dell'economia comunitaria.

Per questo, in parallelo al nostro ruolo in ambito europeo, in partnership con i britannici abbiamo attivato le nostre reti diplomatiche per iniziative di sensibilizzazione congiunte, volte ad assicurare il supporto alle priorità della copresidenza, soprattutto da parte di una serie di paesi chiave, dalla cui ambizione climatica dipenderà in larga parte il successo della PreCOP e della COP26.

L'ormai consolidata consapevolezza della stretta correlazione tra energia e clima impone una trattazione coordinata delle due materie, sia nei contesti multilaterali internazionali che sul piano delle politiche europee e nazionali. Il cambio di paradigma economico-produttivo collegato alla transizione verso un'economia a basso contenuto di carbonio e ad alto tasso di digitalizzazione fa sì, inoltre, che il combinato disposto delle questioni energetiche e climatiche rientri a pieno titolo nell'alveo della strategia complessiva di politica estera del Paese.

Da ciò discende un ulteriore ruolo di primo piano del MAECI nel comporre in un quadro di sistema la necessità di una rapida transizione verso fonti di energia pulite; l'esigenza di assicurare la sicurezza energetica in termini di diversificazione di rotte e di fonti; e il sostegno alla competitività del nostro Sistema Paese, per tutelare famiglie ed imprese.

La Farnesina, dunque, oltre che nella proiezione esterna della diplomazia climatica, si impegna per assicurare, in sede di apposite Cabine di regia energia ed ambiente/clima istituite in seno alla Direzione Generale Mondializzazione un'importante azione di stimolo, di analisi e coordinamento tra tutti gli attori coinvolti a livello nazionale. Si pensi, ad esempio, ai diversi Ministeri settoriali, con il coinvolgimento anche dei più rilevanti attori industriali a partecipazione pubblica.

Dobbiamo tenere ben presenti, infatti, i numerosi attori coinvolti nel discorso energetico, in particolare delle interconnessioni della trasformazione dei modelli con la lotta al cambiamento

climatico, il rispetto dell'ambiente, la crescita economica, lo sviluppo industriale, la promozione di ricerca e innovazione, il miglioramento della mobilità, la sostenibilità sociale. Si tratta di una molteplicità di elementi che impattano in maniera sempre più rilevante sulle relazioni internazionali.

### ***Le implicazioni geopolitiche:***

Come Direttore Generale della DGMO, rappresento l'Italia nel Governing Board dell'Agenzia Internazionale per l'Energia (AIE), con sede a Parigi. Nata a seguito della crisi del 1973 l'agenzia internazionale dell'energia aveva lo scopo primario di garantire la sicurezza energetica dei paesi occidentali maggiormente energivori. Proprio l'AIE ha nel tempo mutato pelle, ed essa, con il suo nuovo focus sulla transizione energetica, è forse una buona metafora di quello che sta avvenendo nel contesto energetico globale.

Inoltre, sono nate nel frattempo altre grandi Agenzia, come l'IRENA, per lo sviluppo delle fonti rinnovabili, di cui l'Italia, anche grazie al sostegno della Farnesina, esprime il Direttore Generale, Francesco La Camera. Lo sviluppo di nuovi modelli che si basano su efficienza, circolarità, fonti rinnovabili e loro integrazione sistemica, sta erodendo paradigmi di sviluppo che abbiamo conosciuto finora e guidando la costruzione di nuovi "ponti energetici" per lo scambio di energia tra i Paesi. Per il momento si parla di energia elettrica, ma nel prossimo futuro potrebbe trattarsi d'idrogeno o di gas rinnovabile.

Vi sono questioni di capitale importanza che ne derivano. Tra di esse, una maggiore autonomia energetica delle nazioni poiché le rinnovabili sono teoricamente producibili ovunque. Da una maggiore autonomia energetica discendono anche maggiore autonomia politica ed economica, quindi maggiore indipendenza nelle scelte di politica estera e interna. Significa cambiare l'equilibrio della bilancia commerciale. Significa, sempre più chiaramente, mutare i rapporti di forza e in un certo senso, riappropriarsi, per molti Stati, della propria "sovranità" collaborando alla pari con i propri vicini, particolarmente nell'area mediterranea.

### ***Conclusioni:***

Tornando al presente, lo stesso Fatih Birol, direttore esecutivo dell'AIE, ha avvertito che la crisi economica prodotta dalla pandemia potrebbe avere conseguenze disastrose per la transizione energetica globale. Per questo sarà essenziale che le misure di stimolo delineate per uscire dalla crisi non perdano di vista l'obiettivo della transizione energetica, puntando ad una vera sostenibilità della crescita e alla creazione di nuove professionalità e di valore aggiunto per l'ambiente. Investimenti su vasta scala per favorire lo sviluppo, la diffusione e l'integrazione di tecnologie energetiche pulite potranno agire come stimolo alle economie accelerando al contempo la transizione energetica e apportando benefici duraturi alle infrastrutture energetiche dei Paesi che sceglieranno di adottarle.

Nell'adottare una visione olistica e di lungo periodo al contrasto ai cambiamenti climatici, sarà importante agire nel solco tracciato dalla Commissione europea con il recente Green Deal, tenendo bene a mente le conseguenze indirette che comportano i mutamenti della biodiversità e la mancata protezione degli ecosistemi.

Da parte nostra, continueremo ad impegnarci affinché ciò accada, nell'auspicio che questa fase di incertezza possa rappresentare un'opportunità per portare avanti la transizione energetica verso le energie pulite, obiettivo prioritario per l'Italia e per l'Unione Europea.

**Maurizio Melani (20.04.2020):** ringrazio vivamente il Ministro dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Generale Sergio Costa, e il Direttore Generale per la Mondializzazione del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Ambasciatore Luca Sabbatucci, per aver accettato il nostro invito ad introdurre questo Dialogo Diplomatico che a causa di circostanze che sono oltretutto al centro del nostro dibattito si svolge in modo virtuale con interventi scritti, nel quadro del programma di ricerca che il Circolo di Studi Diplomatici svolge su temi prioritari di politica estera definiti dall'Unità di Analisi e Programmazione del MAECI.

Ringrazio con loro il Consigliere Diplomatico del Ministro, Marco Rusconi, e la Segretaria di Legazione Bianca Longobardi che ci hanno assistito per la realizzazione di questo esercizio.

I due interventi ci hanno illustrato lo stato dell'arte dei temi tra loro strettamente collegati dei cambiamenti climatici e dei mutamenti nella biodiversità con i loro effetti sulla nascita e lo sviluppo di pandemie e le loro conseguenze sugli equilibri economici e geopolitici mondiali che oggi dominano le preoccupazioni di gran parte dell'umanità

A questo tema, oltre che a Dialoghi su ambiente, riscaldamento globale e sviluppo sostenibile svoltisi negli scorsi anni, abbiamo dedicato uno dei nostri incontri settimanali, quando questi si potevano ancora svolgere presso la nostra sede, nel momento in cui l'epidemia era esplosa in Cina e non si era ancora manifestata in Europa, ma già se ne potevano prevedere gli effetti sull'economia mondiale globalizzata e fortemente interconnessa nelle sue catene del valore. Tali effetti si stanno ora rivelando, amplificati, in tutte le loro dimensioni e drammaticità.

Su questo argomento ed in particolare sui suoi aspetti geopolitici segnalò le Lettere Diplomatiche successivamente scritte dall'Ambasciatrice Laura Mirachian e dall'Ambasciatore Mario Maiolini.

Gli interventi introduttivi hanno ben messo in luce l'impegno dell'Italia e dell'Unione Europea su questi temi ed anche la consapevolezza che siamo di fronte a scelte dalle quali dipenderà il futuro dell'umanità. Sembrano parole retoriche ma temo che purtroppo sia effettivamente questa la realtà delle cose.

Vedremo se di fronte allo stress test cui ci sottopone il coronavirus usciremo dalla crisi in corso con la necessaria collaborazione internazionale invocata nei due interventi, indispensabile per una adeguata trattazione dell'alterazione degli eco-sistemi, e quindi con un rafforzamento del multilateralismo e dei processi di integrazione. Oppure se prevarranno egoismi e chiusure che dalle nazioni scenderanno alle comunità locali e al loro interno con una disgregazione progressiva dei tessuti sociali che reggono la convivenza umana, e quindi con l'incapacità di gestire le gravissime minacce alla sicurezza globale cui siamo di fronte.

Gli interventi del Ministro Costa e dell'Ambasciatore Sabbatucci sottolineano come il contrasto ai cambiamenti climatici e al riscaldamento globale, con tutte le loro conseguenze, dipenda in primo luogo da se e da come si realizzerà la transizione energetica verso la graduale riduzione delle emissioni di CO2 ed altre sostanze nocive e da quanto saremo in grado di mantenere e rafforzare i fattori di mitigazione, come quello della salvaguardia e dell'estensione del patrimonio forestale e vegetale del pianeta. Ed inoltre da come saremo in grado di adattarci ad una realtà sempre più decarbonizzata, modificando tendenze e abitudini nelle quali prima i paesi che hanno dominato il mondo negli ultimi due secoli e poi gli altri hanno vissuto a partire dalla rivoluzione industriale.

In queste settimane stiamo facendo prove estreme di adattamento. Occorrerà trovare le necessarie sintesi per gestire il post pandemia e poi il lungo percorso della transizione energetica. Non credo che sfuggano ad alcuno l'enorme portata di questa sfida e le sue implicazioni per la sicurezza globale in tutte le sue forme.

Una road map è stata definita dalla Comunità internazionale. Ne sono espressione l'accordo raggiunto a Parigi alla COP 21 e l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, su una scia iniziata, dopo la Conferenza di Stoccolma del 1972, a Toronto nel 1988 e proseguita a Rio nel 1992 e a Kyoto nel 1997. A queste intese credo vada aggiunta, per i suoi contenuti e la sua "moral suasion", l'Enciclica Laudato Si di Papa Francesco. Anche questa è del 2015 allorché si era verificata una convergenza di intenti tra Stati Uniti, dopo anni di scetticismo alternato in funzione delle Amministrazioni susseguitesisi, Cina, convertita dai danni ambientali del suo sviluppo accelerato, e Unione Europea che invece è sempre stata alla guida del processo con i suoi successivi piani ambientali, già nell'ambito dell'Atto unico e dei suoi seguiti, accelerati con le direttive sull'ambiente all'inizio di questo secolo e poi con il piano 20-20-20 fino al Green Deal annunciato dall'attuale Commissione quale paradigma dello sviluppo sostenibile nei prossimi decenni.

La crisi economica senza precedenti dalla seconda guerra mondiale che sta accompagnando la pandemia ha determinato una forte riduzione dei consumi energetici, e quindi delle emissioni, con il conseguente crollo del prezzo del petrolio, accelerando una tendenza inevitabile nel processo di

decarbonizzazione. La caduta del prezzo del greggio non è però necessariamente una buona notizia considerato che rende meno competitivo il percorso verso le rinnovabili rischiando quindi di ritardare la transizione. Occorrerà anche su questo trovare una sintesi che garantendo una stabilità dei prezzi nel lungo periodo consenta di pianificare adeguatamente la transizione nonché gli adattamenti e le diversificazioni che si impongono ai paesi produttori. Lo stanno parzialmente facendo i paesi del Golfo, meno la Russia e poco gli Stati Uniti con l'attuale Amministrazione ove la produzione di shale oil e gas ha fortemente ridotto la dipendenza americana dalle importazioni con le note conseguenze sulla politica estera di Washington a partire da quella mediorientale.

Cosa possiamo aspettarci da questo stato di cose di fronte al dilemma posto all'inizio del mio intervento e da quelli introduttivi tra percorso collaborativo e multilaterale e disgregazione con chiusure e contrapposizioni? E quali potranno essere le implicazioni per i principali nodi geopolitici e per le crisi regionali con cui siamo confrontati?

La contrapposizione dialettica manifestatasi tra Stati Uniti e Cina sul coronavirus non lascia ben sperare. Emergono vari elementi secondo cui la Cina avrebbe taciuto la diffusione del virus quando iniziava a manifestarsi. Diversi paesi, anche europei, stanno esprimendo questo dubbio. Ma la reazione degli Stati Uniti è andata al di là di questa denuncia. L'interruzione dei contributi all'OMS, proprio quando è essenziale il ruolo di questa Organizzazione, pur con i suoi limiti che vanno semmai superati con un maggiore sostegno se del caso condizionato, è uno dei tanti comportamenti di distanza dell'attuale Amministrazione nei confronti del multilateralismo, parallela a quella negazionista delle cause antropiche dei cambiamenti climatici e alle contrapposizioni con gli alleati europei su questi temi, sul commercio internazionale e sulle politiche mediorientali. E' da auspicare che questa situazione si chiarisca presto e che gli Stati Uniti tornino ad assumere la guida di una azione collettiva per un multilateralismo efficace, come hanno fatto con maggiore o minore intensità nel corso dei decenni precedenti, e che si ristabilisca un clima di fiducia e di intesa nei rapporti transatlantici insieme ad una azione che sia di incoraggiamento del processo di integrazione europea e di riconoscimento degli interessi e delle sensibilità europee in materia di stabilità nel Medio Oriente, nel Mediterraneo e in Africa e quindi di ripresa in mano ragionevole o di sostegno ai negoziati per la soluzione del conflitto israelo-palestinese, delle crisi libica e siriana e per la riattivazione di un accordo con l'Iran che eviti la proliferazione nucleare nella regione.

Essenziale è infine un forte impegno multilaterale per affrontare in Africa la crisi pandemica che si annuncia e di cui non si conoscono ancora le dimensioni. Potrebbero essere devastanti con effetti in tutte le aree del mondo iniziando dall'Europa. Praticamente tutte le Organizzazioni del sistema delle Nazioni Unite dovranno esservi coinvolte, a partire dall'OMS, oltre ai grandi attori esterni: Unione Europea, Stati Uniti, ora purtroppo assente, Cina e paesi del Golfo oltre che in vario modo altri membri del G20.

Vi sono poi tutte le problematiche ambientali con in testa desertificazione e alterazioni della biodiversità che oltre ad incidere sulla nascita e sulla diffusione delle pandemie sono anche all'origine, assieme alle modifiche dei ritmi pluviali come indicato nella sua introduzione dal Ministro Costa, dell'invasione delle locuste che sta flagellando il Corno d'Africa, con tutte le conseguenze che questo avrà sulla sicurezza nella regione e sugli esodi delle popolazioni.

In quel continente, che in modo ineguale e differenziato ha conosciuto alti tassi di sviluppo negli ultimi due decenni con riduzioni sensibili della povertà in alcune aree, ma che ora rischia di essere fortemente colpito dalla crisi economica mondiale, la transizione energetica è stata complessivamente bene avviata. Settori crescenti di popolazioni rurali finora non raggiunti o scarsamente raggiunti dalle reti di distribuzioni utilizzano energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili (solare, geotermica, eolica o da piccoli impianti idroelettrici). Nei paesi produttori di idrocarburi queste fonti stanno sostituendo gas che può essere così destinato all'esportazione. Si tratta quindi di energia destinata al consumo locale. Ma vi sono programmi internazionali per l'area Nord Africana e Saheliana, ove le potenzialità sono enormi, diretti a produzioni di energia rinnovabile da esportare verso l'Europa. La loro realizzazione è però finora impedita dai problemi di trasmissione a lunga distanza che soltanto progressi nella tecnologia dei conduttori, e quindi una

intensificazione della ricerca in questo campo, potranno risolvere, senza contare le precarie condizioni di sicurezza nelle aree considerate con le conseguenti esigenze di un forte impegno per la loro stabilizzazione con l'impiego di strumenti diplomatici, economici e militari il cui successo può essere assicurato soltanto da una intensa collaborazione multilaterale.

I due interventi introduttivi ci hanno fornito un'ampia illustrazione di quanto l'Italia stia facendo in questo campo, bilateralmente, in ambito europeo e multilaterale, con strumenti del Ministero degli Affari Esteri, del Ministero dell'Ambiente e di altre Amministrazioni dello Stato, oltre che delle grandi società nazionali di produzione energetica, di imprese private e di soggetti del terzo settore.

Confidiamo che il coordinamento nell'ambito di un'unica e condivisa regia renda questa azione la più efficace possibile.

**Roberto Nigido (22.04.2020):** i cambiamenti climatici hanno segnato costantemente la storia della terra. Ma in termini geologici sono attribuibili all'azione del genere umano solo da tempi relativamente recenti: dalla scoperta dell'utilizzo del fuoco e soprattutto dall'introduzione dell'agricoltura, innovazioni che hanno consentito la moltiplicazione degli esseri umani. Gli effetti negativi dell'intervento umano sulla terra sono sempre più evidenti e rapidi. Abbiamo tuttavia preso finalmente coscienza che l'alterazione e la distruzione dell'ambiente mettono in pericolo la sopravvivenza di tutte le specie viventi, inclusa quella umana. Il termine sviluppo sostenibile per l'ambiente naturale è così diventato da tempo la parola d'ordine, un po' abusata ma efficace, dell'azione da perseguire. Vorrei commentare tre aspetti che riguardano in particolar modo l'Europa.

L'Unione Europea è all'avanguardia in questa azione sin dall'inizio. La Commissione ne ha fatto il punto centrale del programma dell'Unione Europea per i prossimi anni. L'abbandono graduale della produzione di energia ricavata da materiali fossili, la riconversione verso le energie rinnovabili, il risanamento dell'ambiente e la sua protezione, lo sviluppo di produzioni sostenibili per l'ambiente sono gli obiettivi che l'Unione Europea e i suoi Paesi Membri devono perseguire, secondo un piano che si pone in un orizzonte temporale che va fino all'anno 2050. L'attesa di chi, come me, crede nell'unità dell'Europa come salvaguardia della civiltà europea, è che le iniziative concrete da adottare per realizzarlo, con il concorso di programmi e strumenti finanziari europei, siano suscettibili di mettere in moto uno meccanismo di progressi economici, sociali e tecnologici di straordinaria efficacia. Una crescita equilibrata in tutta l'Unione, sostenuta da un adeguato coordinamento a livello europeo, potrà giovare alla coesione interna in Europa e ristabilire fiducia tra i Paesi Membri e nel progetto dell'integrazione. Tra i risultati ci sarà anche quello di consentire agli europei di affrontare e vincere la sfida proveniente da Paesi che si ispirano a modelli politici, culturali e sociali molto diversi da quelli dell'Europa. L'alternativa è esserne colonizzati e perdere la nostra identità. In questa prospettiva saranno cruciali le decisioni che dovranno essere assunte a breve sui mezzi finanziari per sostenere le politiche europee nei prossimi sette anni, incluse innanzitutto quelle destinate a dare una risposta alle conseguenze economiche dell'attuale emergenza sanitaria.

Sta finalmente emergendo la presa di coscienza della necessità di stabilire corretti rapporti di concorrenza nei commerci mondiali. La liberalizzazione avviata negli anni '90, senza regole adeguate e senza valutarne tutti gli effetti, ha da un lato prodotto una crescita accelerata in molti Paesi economicamente arretrati; ma dall'altro ha creato vistose distorsioni nelle produzioni e nel benessere di quei Paesi che si erano imposti più avanzati modelli di protezione ambientale (e sociale), rispetto a quelli esistenti negli altri Paesi. Il problema di come assicurare la concorrenza in queste nuove condizioni di liberalizzazione degli scambi si era posto già al tempo dell'Uruguay Round. Ma la richiesta di introdurre clausole di salvaguardia in materia ambientale (e sociale) nella normativa del commercio internazionale non era stata accolta, a seguito delle pressioni di quelle imprese multinazionali che erano desiderose di espandere ulteriormente le delocalizzazioni per eludere le normative dei rispettivi Paesi di origine in materia ambientale (e sociale). A diversi anni

dalla conclusione delle trattative commerciali internazionali, la tardiva presa in considerazione di queste distorsioni e dei loro effetti, da parte di quegli stessi Stati che le avevano alimentate, sta portando il mondo verso pericolose guerre commerciali dagli sbocchi imprevedibili. Se si vuole salvare il multilateralismo nel commercio, anche come modello più generale nelle relazioni tra gli Stati, è urgente ripensare le regole degli scambi internazionali sotto l'aspetto di una corretta concorrenza che tenga conto dei condizionamenti dovuti alla protezione ambientale, e non solo di quella. L'Unione Europea, come grande potenza commerciale, pacifica e rispettosa dei diritti di tutti, ha una responsabilità evidente per promuovere questa riforma.

Come è stato ricordato negli interventi introduttivi di questo Dialogo, l'Africa è un esempio cruciale dell'esigenza di conciliare sviluppo economico e protezione dell'ambiente. Il miglioramento delle condizioni economiche, sociali e sanitarie dei Paesi africani in un contesto rispettoso dell'ambiente è essenziale per scongiurare il formarsi in quel continente di una bomba demografica, sanitaria e ambientale, che avrebbe conseguenze tragiche non solo sugli abitanti dell'Africa, ma anche su quelli delle regioni vicine, dall'Europa. Lo sviluppo dei Paesi africani è iscritto negli impegni politici che sono all'origine dell'integrazione europea (Preambolo del Trattato CEE) e la sua attuazione è stata inserita in importanti politiche europee. L'obiettivo era, e ancora rimane, quello di creare un partenariato tra Europa e Africa suscettibile di promuovere una crescita sinergica e equilibrata di entrambe le aree. Ma è stato perseguito in modo insufficiente e discontinuo. Al di là delle dichiarazioni di principio, è rimasta ancora incompiuta l'elaborazione di un piano globale, concreto e dettagliato dell'Unione Europea per l'Africa, che consideri tutti gli aspetti del suo sviluppo in termini sostenibili per l'ambiente e le interconnessioni con l'Europa. Manca soprattutto la manifestazione della presa di coscienza dei Paesi europei dell'urgenza di agire e della volontà di stanziare i mezzi finanziari necessari. L'Unione Europea è stata troppo impegnata negli ultimi dodici anni a dibattersi nel dilemma di come sopravvivere alle crisi che l'hanno investita. Ma per la sua stessa sopravvivenza è vitale tornare alla messa in pratica senza reticenze degli ideali originari. Questo vale ovviamente anche per quanto riguarda l'Africa.

**Michelangelo Pisani Massamormile (24.04.2020):** cari Amici, Vi prego, accettate un mio contributo, come proveniente non da un Collega in pensione, ma, dalla pensione, Coltivatore Diretto in agro di Gravina in Puglia, Provincia di Bari. Gravina è nota per il suo grano duro ad alto valore proteico. Dal tempo in cui il Seminatore, con il seme nella sacca a tracolla, lo spargeva con gesto religioso, alle moderne seminatrici dotate di ogni apparecchio di precisione e sicurezza, la semina, nel territorio del Comune, avveniva negli stessi giorni di fine ottobre, nei quali si poteva entrare nei terreni senza sprofondare. Poi le piogge avrebbero pressato gli appezzamenti, ponendo il seme, come in una cassaforte, al sicuro ed inattivo. I calori primaverili lo avrebbero risvegliato perché germogliasse, avendo però evitato gli ultimi geli che avrebbero danneggiato l'embrione delle spighe. I cambiamenti climatici hanno annullato questo tempismo, senza suggerirne un'altro. Per evitare che alla epidemia faccia seguito in Italia, come in passato, la carestia sono state avanzate diverse proposte che vengono discusse nelle competenti sedi. Io vorrei, in questa, sperare che si possa richiamare l'attenzione del Ministro delle Politiche Agricole, su un problema che in Puglia penalizza e mortifica gli agricoltori. In diverse Province sono stati costituiti Enti collegati al Consorzio di Bonifica, "La Fossa Premurgiana", sorto nel 1933 con un ambizioso programma. I nuovi Enti non pensano, non avendone le risorse, di aggiungere nuove opere. Essi hanno ereditato della "Fossa" i poteri impositivi al fine di effettuare lo spurgo dei canali a suo tempo realizzati al cui compito, nel frattempo, avevano provveduto gli Agricoltori rivieraschi.

**Jolanda Brunetti (25.04.2020):** la relazione del Ministro Costa, molto ampia, sui vari temi e fronti in cui è impegnata l'Italia, ci ha fornito un quadro completo dei vari fori in cui si dibattono i problemi dei cambiamenti climatici e quindi della preservazione dell'ambiente. Il contenuto però è rimasto sull'enumerazione piuttosto che entrare nella descrizione delle iniziative attuate, eludendo indicazioni su traguardi già raggiunti e costi della prosecuzione di interventi futuri. E' peraltro



materia di grande conflittualità negoziale e di difficoltà pratiche nel concordare l'attuazione multilaterale di regole comuni da parte di Governi che scelgono di assicurare il bene immediato delle loro società, senza una visione di insieme. Siamo abituati a vedere posizioni che non aspirano alla guida verso futuri standard ambientali più elevati ma la difesa delle debolezze di sistemi nazionali che alla fine danneggiano sia la popolazione che ne è oggetto, che quella mondiale.

Nei risultati si rimane pertanto sul piano delle esortazioni generalizzate che, lette in un momento drammatico come quello dell'attuale pandemia, ricordano molto il "wishful thinking". Ciò perché è più forte il bisogno di scendere nel concreto e determinare l'impatto di costi prevedibili per interventi ambientali quando, come minimo, si pensa al ripristino delle condizioni economiche precedenti allo scoppio della pandemia, i cui pesanti costi graveranno sia sulle società che su imprese possibilmente in trasformazione.

Molto concreta la presentazione del Direttore Generale Sabbatucci che si concentra su accordi stabiliti per azioni bilaterali avviate con il Regno Unito, normalmente incline ad interventi pragmatici e con il quale condivideremo nel prossimo futuro importanti presidenze del G20 e del G7, speriamo complementari.

Nessuno però ha introdotto un tema fondamentale, la sproporzionata crescita demografica in Asia, America latina e Africa e la conseguente occupazione di terreni prima riservati a fauna e flora che hanno sacrificato l'ambiente naturale e reso troppo promiscui i rapporti con la specie umana.

E' più che mai preoccupante, il legame identificato dagli scienziati, tra sviluppo di virus micidiali e l'inquinamento di aria e acqua provocato dall'invasione dell'uomo. Non solo all'origine di malattie intrattabili e sempre nuove, ma anche di eventi atmosferici abnormi che sconvolgono intere regioni sempre con maggiore frequenza.

E' un fatto, come ricordava giustamente l'Ambasciatore Sabbatucci, che negli ultimi anni si sono manifestati virus, generatori di Aids, SARS, Ebola ecc, che come forse il Covid 19 - di cui si sospetta la natura artificiale - certificano il salto da specie selvatiche all'uomo, difficili da contenere e dai quali ancora più difficile è immunizzarsi.

I fattori demografici, apparentemente incontrollati, si fondono con la pressione sul territorio, lo sfruttamento delle risorse oltre i limiti, l'indifferibilità della crescita economica, l'esigenza di tecnologie sempre più avanzate, e l'aspirazione a ridurre le emissioni nocive pur affrontando con urgenza la difesa della vita.

Come conciliare tutto questo se non altro sotto l'aspetto del suo costo, appare sempre più fondamentale proprio quando il clima finanziario internazionale è fortemente deteriorato.

Siamo sempre più connessi e nella necessità di collaborare in un mondo globale che ha favorito l'aumento del traffico commerciale e la riduzione dei costi di comunicazioni e merci, ma anche la trasmissione delle crisi sia economiche che sanitarie. E tuttavia non sembra che questo sia chiaro a tutti i Governi direttamente coinvolti, perché attanagliati dalle condizioni di problematiche nazionali, appaiono refrattari a proiettarsi sulla dimensione globale, e impreparati ad affrontarla insieme. Ancora non c'è sufficiente consapevolezza che se veramente cade un Continente (ad esempio l'Africa per le conseguenze del Coronavirus) o anche un solo Paese della UE, (Italia, Spagna?) crolla l'intero, relativo, gioco di carte.

Basta guardare alla ristrettezza dell'orizzonte temporale in Europa e altrove, quando per prima la Cina è stata aggredita dal Covid 19, e nessun Governo ha anticipato il possibile pericolo imminente e approfittato del tempo supplementare che gli veniva concesso, per adottare misure di contenimento del rischio e potenziamento dei sistemi sanitari, contenti al momento, di averla apparentemente scampata.

Ora stiamo arrivando al momento in cui tutti dovremo ricostruire economie nazionali devastate dalle restrizioni attuali e dai costi di sostenere la sanità - drammaticamente impegnata al di là delle aspettative - e la sopravvivenza di imprese stremate dall'inattività. Saremmo dunque chiamati ad avviare una nuova fase elaborando programmi comuni che favoriscano la protezione dell'ambiente, siano sostenibili e trasformino le produzioni sia agricole che industriali in sistemi maggiormente "nature friendly".

In Italia, come ricorda l'economista Enrico Giovannini, investiamo 19 miliardi l'anno in sussidi per le imprese, che potrebbero essere trasformati in interventi di prevenzione e previdenza con lo stesso vantaggio indiretto per il tessuto produttivo. Abbiamo 13 miliardi di fondi comunitari colpevolmente non utilizzati, che andrebbero deviati verso azioni di contrasto all'inquinamento solo che ci applicassimo con attenzione e competenza. Riusciremo a farlo?

E' questione di immaginazione nell'utilizzo degli stessi strumenti finanziari in modo nuovo, forse senza bisogno di accrescerne eccessivamente l'ammontare, ma solo individuandone nuove modalità d'impiego.

Ci sarebbero quindi tutte le premesse: tra l'altro anche le conoscenze e la tecnologia, per condurre un'azione riparatrice proattiva. Temo però che nell'urgenza di ripristinare un quadro di vivace normalità e accelerazione dell'economia mondiale, ad epidemia "finita", si ricadrà nella ripetizione di interventi più settoriali, apparentemente meno costosi, e costantemente dannosi per ambiente e clima.

Ci saranno tra l'altro pressioni da parte degli Stati petroliferi di utilizzare quella fonte il cui valore nel frattempo ha mostrato oscillazioni incredibili verso il basso, e che quindi presenta anche vantaggi per gli acquirenti, nuovamente assetati di energia, e la continuità con il passato si riprodurrà immutata.

Per l'Unione europea un filo di speranza era rappresentato dal Green Deal, annunciato dalla Commissione europea, con linee guida comuni e possibilmente finanziamenti adeguati. Ma nell'immediato futuro è dubbio se potrà avvenire la conversione di strategie ed impianti quando gli strumenti finanziari comunitari saranno fatalmente gravati da necessità di comune sopravvivenza sociale. Il bilancio comunitario con spese e contributi aggiuntivi è stato già oggetto di contrasti iniziali, nella versione precedente alle conseguenze della pandemia. Potrà includere anche un "Recovery fund" green?

E abbiamo modo di ridurre la pressione demografica in eccesso anche solo in Africa –continente fondamentalmente ricchissimo- con investimenti fuori dei confini europei, utili ai residenti come a noi stessi? Sembra piuttosto che siamo prigionieri di un circolo vizioso dove la crescita imperiosa della natalità incontrollata, accompagnata dalla povertà genitoriale inciderà di nuovo sull'ambiente, producendo nuova distruzione di spazi liberi, violazione dell'area di altre specie ed esigenza di perpetua crescita economica che supporti le nuove vite umane a qualunque costo.

C'è modo di uscirne senza visione e senza solidarietà?

**Carlo Maria Oliva (25.04.2020):** ringrazio innanzitutto il Ministro Costa ed il Direttore Generale Sabbatucci per le loro interessanti e compiute relazioni, che ben illustrano l'alta priorità che da parte italiana viene tradizionalmente annessa ai temi del clima e dell'ambiente.

In effetti, le problematiche oggetto del presente Dialogo hanno acquisito ancora maggiore attualità a seguito della crisi economica venutasi a determinare a livello mondiale, sia pure con diverse intensità, a seguito del Coronavirus.

E' evidente che dal punto di vista delle sfide ambientali (e correlati aspetti igienico-sanitari) un'azione collettiva diviene ancora più indispensabile e, come giustamente sottolineato dal Ministro Costa, il multilateralismo dovrebbe trarne vigore. D'altra parte, vi è il rischio – è inutile nasconderselo – che, spinti dalla necessità di porre in essere misure che rilancino tempestivamente le economie, i Paesi non tengano sufficientemente conto dei rischi ambientali, le cui conseguenze (positive o negative) divengono visibili soprattutto a medio-lungo termine, e che prevalgano atteggiamenti protezionistici se non addirittura autarchici.

Tale possibile contraddizione è stata ben colta dall'OCSE, che in un recentissimo Rapporto (*Environmental health and strengthening resilience to pandemics*) da una parte evidenzia la necessità di un approccio comprensivo ed integrato, dall'altra sottolinea che le azioni di emergenza da adottare non devono sviare gli sforzi per fare fronte alle sfide ambientali e per migliorare la salute ambientale e la resilienza delle società.

E' forse anche venuto il momento per cercare di meglio regolamentare la globalizzazione: i suoi benefici sono stati e sono innegabili, ma altresì chiari sono stati i suoi limiti, di cui la crescita delle disuguaglianze è solo il più evidente.

La Comunità internazionale si trova oggi davanti tre sfide interconnesse: economia, ambiente, energia. E' evidente che non possono essere affrontate e risolte separatamente l'una dall'altra o con interventi solo nazionali. Occorre un approccio olistico. L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, sulla quale ci eravamo intrattenuti alcuni mesi fa con il Prof. Giovannini, anche se elaborata in un momento meno critico di quello attuale, indica comunque un chiaro percorso da seguire.

La prossima COP26 così come gli appuntamenti del G7 e del G20 costituiranno in un certo senso la cartina al tornasole dell'effettiva volontà di passare dalle parole ai fatti. Per parte sua, l'Unione Europea, pur con i bizantinismi necessari per far convergere Stati membri con posizioni difficilmente conciliabili, sta finalmente dando segnali di un rinnovato attivismo.

Se a Bruxelles si arriverà ad una coraggiosa intesa sulle risposte da dare alla crisi economica, potrebbero aprirsi positive prospettive, che valgano da esempio anche su altre tematiche e su altri fori internazionali.

**Francesco Corrias (25.04.2020):** l'intervento del Ministro Sergio Costa, che apre questo Dialogo sui cambiamenti climatici e mutamenti nelle biodiversità, è certamente una incoraggiante conferma di una presa di coscienza collettiva di una problematica che deve essere ormai da tutti noi, dal pubblico al privato, intesa come esistenziale per la nostra stessa sopravvivenza. Parlo come italiano, europeo e convinto sostenitore di un multilateralismo inclusivo.

Non è più certamente un problema di quando e con chi. Siamo dentro una spirale ed è un problema di priorità da risolvere ad ampio raggio nella responsabilità di società che devono superare vecchie frontiere e pregiudizi in un mondo, per suo stesso sviluppo ed iniziativa, sempre più aperto ma senza il necessario quadro etico societario comune di riferimento.

Il multilateralismo sorto nel dopo guerra sembra ora aver esaurito la sua spinta aggregante originaria dopo avere avviato importanti processi socio politici. Il fenomeno Trump non è certamente casuale e risponde a spinte sovraniste ed isolazioniste che nascono dalle falle del nostro sistema societario a fronte dell'incontrollato processo di globalizzazione in atto. Permane per la forza degli ideali la bandiera di principi.

Il mutare dei protagonisti della scena mondiale richiederebbe ora una nuova spinta ma in un nuovo quadro etico politico da rinvigorire con nuove responsabilità e partecipazioni: un nuovo multilateralismo che superi le logiche delle contrapposizioni di sistema per rispondere ai bisogni di comunanza e diciamo di sopravvivenza di ampie fasce della popolazione mondiale.

L'Italia, nell'ambito di un'Europa ancora condizionata da passati storici non più coerenti con il presente vissuto, bisogna riconoscere ha sempre svolto e sta svolgendo un suo ruolo di stimolo e propositivo per porre in essere piattaforme d'intesa operative che affrontino il problema esistenziale del presente in termini realistici, nella ricerca di una base comunitaria, comunque vada, al di là della convenienza nell'immediato. Lo ha fatto anche a livello multilaterale ma nei limiti del suo peso in un quadro mondiale.

Mentre scrivo giunge la conferma dell'intesa europea per una risposta comunitaria alle serie problematiche socio-economiche create dalla pandemia virale in atto. E' segnale importante di tendenza che sembra superare vecchi tabù di separatezze ed il prevalere di un nuovo senso comunitario inclusivo, senza se e senza ma.

Maurizio Melani e Roberto Nigido hanno citato e riassunto in termini che condivido le tematiche di attualità aperte sia per quanto riguarda il quadro multilaterale che quello comunitario europeo. Un percorso d'impegno che mette bene in luce l'importanza di una politica multilaterale aperta, corresponsabilizzando ogni parte coinvolta.

Desidero per altro soffermarmi sul richiamo fatto da Roberto Nigido alla situazione del continente africano, quanto mai opportuno per la sua gravità ed incidenza sul nostro futuro e quello del continente europeo.

Il Mediterraneo è stato il punto d'incontro di culture e civiltà che hanno plasmato il mondo di oggi, un passaggio che ha avuto sempre un esito inclusivo pur nelle tensioni e concorrenze, costituendo filtro ma anche area di collegamento con il resto del continente africano. Nella frantumazione dei poteri a livello mondiale e nuove concentrazioni di potere a livello regionale sono saltate alleanze ed interessi aprendosi, con la fine del colonialismo pre-guerra, una fase storica per l'intero continente: le indipendenze nazionali che si scontrano con le dipendenze di origine coloniali dalla finanza al commercio, uno sviluppo economico sostenuto e condizionato dal fenomeno della globalizzazione che trascende dagli interessi continentali. Nel frattempo la popolazione trova le condizioni di base per una sua rapida crescita in un nuovo quadro socio economico che porta ad una urbanizzazione prevista per il 2030 del 45%. Nel 2050 si prevede che la popolazione supererà i due miliardi. Senza opportuni interventi il processo di desertificazione nell'area sub-sahariana assumerà proporzioni preoccupanti. L'attività agricola è fortemente condizionata dalla insufficienza della rete di collegamento ferroviario e stradale e soprattutto dalla carenza di fornitura di energia elettrica e quindi di approvvigionamento idrico accelerando ed allargando il processo di desertificazione in atto. Un quadro certamente non incoraggiante che alimenta pratiche politiche fortemente di parte favorendo situazioni di collusioni esterne.

L'Europa nel frattempo si troverà sulla sponda mediterranea una pressione emigratoria, prima della metà del secolo, calcolata da recenti previsioni statistiche dai 20 ai 30 milioni di africani di cultura già urbanizzata. O si assume una posizione propositiva ad ampio raggio partendo proprio dalle urgenti esigenze di gestione del territorio in termini di sviluppo sostenibile nelle aree più a rischio o l'equazione Africa può assumere nel giro di una generazione conseguenze devastanti per l'intero bacino mediterraneo ed oltre.

Ho sentito l'obbligo di condividere con Roberto una preoccupazione che va ben al di là forse del fine di questa riflessione congiunta su un tema che comunque è alla base di un futuro gestibile del nostro vivere.

Le mutazioni climatiche sono parte di questa panorama socio-politico in termini sempre più determinanti ed invasive sia sul piano economico che ambientale. Credo sia essenziale affrontare l'intera problematica in visione più inclusiva anche a livello nazionale al fine di realizzare una politica coordinata sui vari piani incluso quello della politica estera e della sicurezza. Per l'Europa e soprattutto per l'Italia il problema Africa è vitale. Riterrei essere a tal proposito quanto mai opportuno istituzionalizzare un momento di coordinamento a livello nazionale che riunisca, secondo le necessità, i vari tavoli competenti per ogni aspetto, sotto l'egida del Capo del Governo.

Oggi l'Africa ma anche altro.

**Elio Menzione (26.04.2020):** questo Dialogo viene a cadere in un momento particolarmente difficile e complesso. La sua coincidenza con la crisi globale provocata dalla pandemia del Covid-19 presenta, a mio avviso, aspetti potenzialmente positivi e negativi (questi ultimi purtroppo prevalenti, almeno nel breve periodo).

Positivo è il fatto che la crisi potrebbe diffondere gradualmente una crescente consapevolezza del suo legame, almeno indiretto, con l'impatto di uno sviluppo economico non sostenibile sugli ecosistemi naturali, come ricordato dal Direttore Generale Luca Sabbatucci nel suo testo introduttivo così ampio e stimolante.

Tuttavia, la crisi economica provocata dal Coronavirus in tutto il mondo rischia di diffondere, nel breve periodo, sentimenti di ansia e di disperazione inclini a invocare il ricorso a ogni mezzo possibile per uscire da una depressione che rischia di avere conseguenze sociali devastanti, nei Paesi industrializzati come - e più ancora - in quelli emergenti. Il recente crollo dei prezzi del petrolio potrebbe inoltre ritardare ulteriormente una transizione già non facile dagli idrocarburi alle fonti di energia rinnovabile, in cui l'Unione Europea - a causa degli attuali orientamenti americani - potrebbe trovarsi pericolosamente isolata nel campo occidentale.

I miei timori riguardano anche e soprattutto il caso dell'Italia. Da un lato, la pandemia ha colpito con particolare durezza il nostro Paese e un'economia stagnante da oltre un decennio, gravata

dall'onere di un debito pubblico che inevitabilmente limita, a confronto di altri Paesi europei, le nostre possibilità di ricorrere a una politica economica di stimolo. Non a caso, le misure sinora annunciate dal governo non superano l'1% del nostro PIL, a fronte del 4% di quelle tedesche.

I testi del Ministro Costa e del Direttore Generale Sabbatucci mettono in giusta evidenza il ruolo di punta sinora assunto dall'Italia, in stretto coordinamento con i suoi partner europei, in tema di contrasto dei cambiamenti climatici e di transizione energetica. Mi chiedo però quanto diffusa e radicata sia oggi, rispetto ai principali partner europei, la sensibilità alle grandi tematiche ambientali, fatta eccezione per i giovani e giovanissimi seguaci di Greta Thunberg. A questo riguardo, non mi sembra irrilevante l'assenza, in Italia, di un partito "verde" di una qualche consistenza, deciso a porre le tematiche ambientali in cima alle proprie priorità programmatiche: e ciò, in un momento in cui i Verdi sono al governo in Austria, lo potrebbero essere in Germania dopo le prossime elezioni, sono forti in Olanda e nei Paesi nordici e stanno crescendo in Francia. Nell'attuale situazione di emergenza sanitaria ed economica, mi è difficile immaginare un ampio e deciso consenso in appoggio alle nostre avanzate posizioni governative sul problema dei cambiamenti climatici e della riduzione delle emissioni di anidride carbonica: nei prossimi mesi, e forse nei prossimi anni, tutta l'attenzione del Paese sarà concentrata sul superamento di una crisi economica drammatica, con tutti i mezzi a disposizione, compreso un petrolio a prezzi così stracciati. E temo che, anche se in minore misura, queste considerazioni possano valere anche per altri Paesi europei.

Infine, le prospettive di successo dell'Accordo di Parigi dipendono in misura forse decisiva dalle prossime elezioni presidenziali americane. Il raggiungimento degli obiettivi fissati a Parigi mi sembra impensabile senza un forte impegno della massima potenza politica ed economica del mondo, e senza un suo ritorno all'Accordo denunciato dall'Amministrazione Trump. Anche se restasse ostinatamente fedele al suo Green Deal nonostante le attuali difficoltà, l'Europa non potrebbe fare da sola.

**Mario E. Maiolini (26.04.2020):** ho letto con attenzione lo scritto introduttivo del Ministro Costa che abbraccia i tre temi del nostro dialogo: cambiamenti climatici, mutamenti nella biosfera e loro implicazioni geopolitiche così come quello dell'ambasciatore Sabbatucci ugualmente chiaro e comprensivo. Entrambi danno il dovuto rilievo al contributo dell'Italia agli sforzi della Comunità Internazionale per far fronte alle problematiche prospettate.

A loro volta il contributo dell'Amb. Melani oltre a mettere in luce l'impegno degli stati per la salvaguardia del clima porta l'accento sulle problematiche energetiche, mentre l'Amb. Nigido si sofferma in particolare sul tema esso pure pressante delle responsabilità e dei compiti dell'Unione Europea.

Senza pertanto ritornare su argomenti trattati con visione e perizia, vorrei far cenno ad alcuni altri aspetti: i contrasti che si sono andati manifestando fra i membri della Comunità Internazionale nei momenti cruciali dell'insorgere della pandemia del coronavirus e che ne hanno facilitato la diffusione e alcuni fenomeni che sembrano emergere o riemergere.

La pandemia sopraggiunge in un momento in cui la cooperazione fra gli stati si è andata attenuando al punto di essere carente a fronte della gravità della situazione e inefficace nel predisporre mezzi di arresto e di contrasto.

Da un lato questo stato di fatto è stato accentuato da comportamenti volutamente polemicamente e ostili, scontri fra vecchi alleati, conflitti commerciali generalizzati, tentativi di minare - con motivazioni diverse - la stabilità interna di Stati considerati ostili, molteplici e ripetuti sforzi di mettere in discussione sfere di influenza consolidati nel tempo ma vacillanti nel presente per via di mutati rapporti di forza: tentativi che da parte loro non hanno ancora raccolto sufficienti consensi che diano loro legittimità e riconoscimento.

D'altro canto i paesi che rivendicano una loro leadership mondiale hanno peccato di chiarezza nell'espone la loro versione sulle origini della pandemia al punto di scatenare un clima di crescenti polemiche e accuse in una questione in cui gli stati hanno in svolgimento ricerche ed esperimenti

dettati da sospetti e timori, dalla volontà di premunire difese: con il risultato di avere sino ad ora bloccato un minimo di cooperazione preventiva.

In contemporanea ricorderei - come in questi ultimi tempi si evidenzia- che è venuto meno quel ruolo di leadership che gli Stati Uniti sono stati soliti esercitare nei momenti di grande crisi. Ruolo che si esercita- come recentemente ha ricordato Kissinger in una sua intervista (nel libro di Winston Lord "Kissinger on Kissinger") quando si ha "visione strategica" la quale presuppone che si sia coscienti che "every thing depends ..on some conception of the future". Non sembra vi sia o almeno non la vediamo. E qui possiamo forse avanzare l'ipotesi che non solo gli Stati Uniti ma anche l'Unione Europea - nonostante i suoi continui richiami ai suoi valori fondanti - facciano fatica nell'adeguarsi alla sfida e alle esigenze dei tempi.

La Cina da parte sua- come si è accennato- non ha ancora saputo o potuto raccogliere attorno a sé sufficienti quantità di legittimità internazionale (consensi degli stati) tali da poter esercitare la leadership di cui sentiamo la mancanza. La Russia a sua volta contesta molto e intimorisce alquanto.

Si è quindi creato un vuoto in cui altri fattori di instabilità si possono inserire rendendo difficile o complicato il superamento della crisi pandemica che è vasta e globale.

Per primo non è da trascurare che la minaccia terroristica non è affatto sparita e che come fattore destabilizzante trova terreno di espansione nelle zone di povertà - vedi l'Africa che tanto preoccupa nonché America Latina e Medio Oriente -.

Grandi carenze e grandi crisi provocano grandi rivendicazioni, che vanno a rinforzare quella che si può definire come la "molteplicità dei diritti emergenti". Negli anni sessanta di fronte alle problematiche del sotto sviluppo si concepì "il diritto allo sviluppo" che ha animato dibattiti serrati nel mondo multilaterale; in questi anni duemila è stato rivendicato il "diritto ad emigrare", sostenuto da correnti di opinione religiose e umanitarie. In questi giorni di crisi che sono stati contrassegnati da molta solidarietà di ispirazione religiosa e egualitaristica di radice politica (Ottocento, primo Novecento) un "diritto alla solidarietà" (nell'affrontare gli oneri delle pandemie attuali e quelli che si dovessero verificare nel futuro) è nella logica della globalizzazione: quella globalizzazione che ha provocato disequaglianze e indigenze non prima immaginabili.

Una esigenza va poi tenuta presente: il rilancio della cooperazione internazionale e una ripresa dei negoziati per un protocollo attuativo del trattato sulle armi batteriologiche e relative ricerche e stoccaggi. In particolare intendo contro un pericolo incombente, quello di una attività di ricerca nel settore batteriologico non sottoposta a vincoli e ispezioni che va ben oltre l'iniziativa mondiale auspicata dalle Nazioni Unite e dalla OMS per la produzione di un vaccino contro il coronavirus.

**Adriano Benedetti (26.04.2020):** innanzitutto un ringraziamento sentito al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, Sergio Costa, e al Direttore Generale per la mondializzazione e le questioni globali, Luca Sabbatucci, per averci consentito di disporre di un quadro così esauriente delle iniziative in corso nel settore della lotta ai cambiamenti climatici e della preservazione degli equilibri ambientali, nonché del contributo dell'Italia agli sforzi internazionali in questo campo. Interverrò brevemente nel dibattito pur non avendo esperienze professionali pregresse e riconoscendo una qualche mia precedente riluttanza – certamente non commendevole – ad entusiasmi di siffatte tematiche.

Ora non ci sono più dubbi: la sopravvivenza del nostro pianeta con le caratteristiche ambientali riscontrate, al di là delle inevitabili minori fluttuazioni, nel corso degli ultimi millenni è ormai a rischio, e la causa di tale deriva è l'azione dell'uomo. Non si possono pertanto che appoggiare con sincero convincimento tutte le strategie messe in atto per invertire la rotta: sempre che si sia ancora in tempo.

La dimensione globale del rischio sottende il carattere unitario del destino dell'umanità. L'evoluzione della storia si è svolta – in un quadro permanente di tensione se non di violenza – tra momenti di aggregazione (i grandi imperi) e fasi di frammentazione e destrutturazione. Negli ultimi secoli il coagulo nazionale è stato potente fattore di aggregazione, ma allo stesso tempo di conflitto

e di disgregazione della comunità internazionale. Il percorso della storia è sempre stato indecifrabile e non è mai stato in fondo saggio cercare di indovinarne la direzione. Tuttavia è una constatazione non facilmente contestabile che, lungo i secoli, vi è stato un movimento, non certo rettilineo, del mondo verso una qualche forma di unificazione, se non di consapevolezza e volontà, quanto meno di problematiche: attraverso la tecnica, la tecnologia, la scienza, l'economia, i commerci, la politica, insomma attraverso le vicende della storia.

La questione ambientale è uno di questi momenti unificatori – forse il più rilevante e convincente – che implicano la percezione di una comunanza di interessi indistinguibili e convergenti che fanno sì che il globo, nella sua identità fisica, climatica e biodiversificata, possa essere visto come una “patria comune” e che, anche da questo punto di vista, la sfida ambientale possa costituire una opportunità sul cammino di una gestione tendenzialmente unitaria: attraverso gli stati ma allo stesso tempo verso obiettivi sovranazionali. E' questa la grande scommessa che incombe e che attribuisce ulteriore dignità e profondità alla tematica ambientale.

Il programma avviato e soprattutto gli obiettivi a lunga scadenza che esso si propone sono di natura radicalmente innovativa, non solo delle procedure, dei meccanismi economici, delle priorità delle comunità, ma soprattutto delle mentalità: probabilmente ben più impegnativi, trasformativi ed intrusivi nella psicologia collettiva di tutte le precedenti rivoluzioni che hanno caratterizzato il procedere dell'umanità. E' in realtà una rivoluzione di carattere culturale che porterà con sé il cambiamento di abitudini di vita innanzitutto sul piano individuale. Tutto ciò implicherà un'azione di persuasione e di indirizzo delle nuove generazioni che si dovrà sviluppare soprattutto in ambito scolastico per poi proseguire nelle professioni tutte progressivamente attecchendosi in funzione del nuovo paradigma. L'azione collettiva non si esaurirà certamente nella nuova inflessione delle politiche pubbliche, ma dovrà investire anche le politiche e le prassi delle imprese private senza le quali il raggiungimento degli obiettivi non potrà mai realizzarsi.

In questo senso “l'acculturazione” dei giovani è un passo preliminare ed inevitabile. E' per tale motivo che trovo la nuova iniziativa impostata dalle autorità italiane di una sorta di “Youth convention”, prima edizione di un appuntamento dei giovani collegato ad una COP, quale idea estremamente pertinente in quanto significativa della consapevolezza della dimensione culturale, storica delle nuove politiche ambientali proiettate sulle nuove generazioni. E nella scia di questa sensibilità, perché non incominciare ad immaginare l'istituzione di un servizio civile in materia ambientale destinato ai giovani che, sull'esempio del non più citato ma, credo, mai dimenticato “Peace Corps” degli Stati Uniti di impronta kennediana, convogli le energie e l'entusiasmo giovanili nell'apprendimento e nella trasmissione delle nuove tecniche ambientali a favore dei paesi emergenti?

Per quanto riguarda il contenuto delle nuove politiche, non ho alcuna competenza per interloquire. Ma mi chiedo se la definitiva chiusura dell'Italia all'energia nucleare, pur con tutte le sue sfide e pericoli potenziali, non sia stata di natura tale da rendere più difficile il cammino del nostro paese nel contributo all'accelerato risanamento dell'ecosfera, mentre quasi tutti gli altri paesi europei mantengono talvolta importanti dispositivi per la produzione di siffatta energia.

Come considerazione riassuntiva, desidero rilevare che intravvedo una stretta relazione fra bellezza e rispetto dell'ambiente. Non vi può essere una vera bellezza paesaggistica o artistica senza avere sullo sfondo una natura non violata dall'azione perturbativa e predatoria dell'uomo. L'Italia è certamente maestra e produttrice di bellezza e nei secoli rispettosa modellatrice del paesaggio. E' anche in questo senso che interpreto la capacità di leadership in materia ambientale, che desidera assumere l'Italia e il dispiegamento in “soft power”, più che legittimo da parte del nostro paese, di cui viene fatta menzione nelle presentazioni introduttive.

Avviandomi alla conclusione, ritengo sia opportuno iniziare a visualizzare quelli che saranno i cambiamenti epocali che interverranno nella distribuzione mondiale del potere e nella gerarchia geopolitica delle nazioni, una volta che il programma di decarbonizzazione e l'esaurimento delle fonti di energia fossili dovessero in gran parte realizzarsi. Senza dubbio sono processi che si svilupperanno sull'arco di molti decenni. Ma sin d'ora è possibile intravedere una crescente

perdita di importanza del Medio Oriente. A questo riguardo ricordo che l'avvio della oltre che cinquantennale fase del terrorismo internazionale è in qualche modo legata alla allora incipiente ricchezza petrolifera. D'altronde tutti i paesi che in Africa e in America latina, in particolare, fondano la proprio sussistenza economica sull'estrazione di idrocarburi saranno confrontati ad una sfida radicale se non saranno riusciti a convertire per tempo le proprie economie. Mi chiedo, ad esempio, che cosa potrà succedere in prospettiva in un paese come il Venezuela, che la violenta arroganza delle cricche locali al potere e il colpevole disimpegno della comunità internazionale hanno già trasformato in un deserto umano, politico ed economico. Non credo che neppure la Federazione russa abbia davanti a sé un avvenire di brillante progresso se non riuscirà a cambiare per tempo le proprie strutture economiche. Insomma, la rivoluzione ambientale che si sta prefigurando non avrà conseguenze planetarie inferiori a quelle provocate negli ultimi due secoli dalla prima e seconda rivoluzione industriale.

Un'ultima annotazione la dedico all'Africa. Nel XIX e gran parte del XX secolo, l'Africa è stata una semplice appendice dell'Europa che vi ha scaricato i propri istinti di acquisizione, prevaricazione e dominio. Nel XXI secolo è l'Europa che rischia di diventare un'appendice dell'Africa dove quest'ultima potrebbe riversare le proprie eccedenze demografiche e i propri problemi irrisolti. A meno che non venga aiutata – in maniera massiccia – ad entrare nella nuova era saltando così precedenti importanti fasi di sviluppo. Per quanto prospettiva di inaudito impegno, credo sia impresa prioritaria cui dedicarsi nell'interesse dei due continenti e della stessa riforma ecologica di cui siamo venuti discorrendo in questo Dialogo.

**Laura Mirachian (27.04.2020):** ci sono due passaggi negli interventi del Ministro Costa e del collega Sabbatucci che vorrei riprendere per la chiave di lettura che essi offrono in tema di sfide epocali nel mondo odierno. Il Ministro Costa osserva che in ambito ONU sempre più Stati animano coalizioni, alleanze, iniziative sugli obiettivi ambientali e climatici e che le risorse versate nei Fondi ad hoc sono il corrispondente di quello che erano vent'anni fa i contributi per operazioni multinazionali di peacekeeping. Per noi, che quelle operazioni le abbiamo vissute in pieno, registrando esiti alterni e talvolta problematici, questa semplice constatazione appare molto significativa del bisogno ormai comunemente percepito di quell'approccio olistico che è mancato nel passato. Le operazioni di peacekeeping, per essere efficaci, non possono che essere complementari ad interventi sociali, economici, ambientali. E il collega Sabbatucci, parlando di transizione energetica, aggiunge un altro tassello cruciale all'analisi, il fatto che le energie alternative ai fossili sono facilmente accessibili a tutti i paesi, permettendo una maggiore autonomia politica ed economica a tutti, anche ai più sfavoriti.

Entrambe le affermazioni convergono dunque nel prospettare un futuro post-pandemia diverso, e certamente migliore, non solo per la qualità di vita delle popolazioni, ma per gli equilibri economici e politici del pianeta e per la sicurezza globale. Se i deserti assolati del Sahel saranno utilizzati per produrre energia alternativa, se i pozzi petroliferi del Medio Oriente e delle pianure russe avvieranno un ridimensionamento a favore di una diversificazione 'verde', se l'Africa e altre zone svantaggiate verranno accompagnate verso migliori standard socio-economici e ambientali, forse si attenueranno i conflitti locali, e gli attriti regionali, e gli interventi militari di potenze internazionali nelle aree di crisi diventeranno solo un corollario. E se la farraginoso tecnica del 'fracking' che aumenta smisuratamente l'offerta globale di idrocarburi verrà messa fuori mercato da alternative meno costose, forse ci risparmieremo anche la guerra al ribasso dei corsi petroliferi che stiamo registrando in questi giorni. Più in generale, se l'ambiente verrà rispettato, se mari e foreste non verranno inquinati e depauperati sconvolgendo l'eco-sistema mondiale, anche le pandemie si diraderanno. Il frequente proliferare mondiale di virus, infatti, è causato, secondo molti esperti, dai comportamenti umani nel pianeta, in primis la sistematica distruzione dell'habitat originario degli animali che sono il naturale deposito dei virus stessi. Se sapremo percorrere questa strada, avremo un mondo più sicuro. Con tecnologia e innovazione al servizio delle società e del loro progresso.



Un approccio olistico, dunque, che riconosca il legame salute, società, economia, ambiente. Per uscire da questa pandemia, dice Enrico Giovannini (cooptato nella compagine diretta da Vittorio Colao), serve una ‘rivoluzione sostenibile’, una rivoluzione che riguardi i metodi di produzione, la qualità del lavoro e dello sviluppo, e che investa il problema delle diseguaglianze, e il ruolo delle donne, secondo lo schema dell’Agenda 2030 delle Nazioni Unite, in un impegno sinergico tra pubblico e privato. Se riusciremo a conciliare l’interesse dei diversi settori sociali, a valorizzare il potenziale delle donne, e dedicare alle forze giovanili adeguate risorse per la formazione, e non ultimo a coinvolgere altri paesi come partners ‘equal footing’ di questa impresa, saremo allora sulla buona strada per sostituire il disordine mondiale con un ‘nuovo ordine’ e rilanciare la collaborazione internazionale e il multilateralismo, in nome della sicurezza collettiva. Come? Rivitalizzando il potenziale del sistema-Nazioni Unite, risanandone disfunzioni e lacune, a partire da OMS ma anche OMC, e ancor prima attivando sedi multilaterali partecipate da tutti i protagonisti mondiali come il G20, per la messa a punto di regole aggiornate alla realtà odierna. L’Italia ha davanti a sé due appuntamenti cruciali, la co-presidenza di COP 26 e la presidenza del G20 nel 2021.

I nostri due oratori, che ringrazio per la chiarezza degli interventi, ci confermano che l’Italia è impegnata in tale direzione. Non vi è dubbio che il nostro Paese, avvalendosi della sua ideale collocazione geografica, culturale, storica, e del suo patrimonio di credibilità, può essere co-protagonista nell’affrontare la sfida verso una ‘transizione giusta’, come la definisce il Ministro Costa, a partire dalla compagine dell’Unione Europea, da una rinnovata intesa con gli Stati Uniti, e proseguendo con i paesi vicini e con quelli che la globalizzazione ci ha avvicinato.

**Paolo Casardi (27.04.2020):** ringrazio vivamente il Ministro dell’ambiente e della tutela del territorio e del mare Sergio Costa e il Direttore Generale per la Mondializzazione Luca Sabbatucci per i loro stimolanti rapporti che sono stati davvero determinanti per consentire ai soci del Circolo di Studi Diplomatici di inquadrare una materia così complessa e poliedrica e di conoscere la posizione e l’azione del Governo italiano al riguardo. Da tali testi si evince il forte coinvolgimento del Governo italiano per raggiungere gli obiettivi prefissati e ci felicitiamo delle soluzioni scelte per sostenere la sfida oggetto del nostro dibattito, in linea con l’accordo di Parigi ed il recente Green Deal europeo.

Naturalmente ogni seria valutazione sui tempi e la portata dell’impegno riservato dai vari Governi per sostenere tale sfida comune, dipenderà dal grado di efficacia che i medesimi tentativi faranno riscontrare. In un’intervista rilasciata alla CNN qualche giorno fa da Ban Ki-moon, l’ex Segretario Generale delle Nazioni Unite, insieme al climatologo Patrick Verkooijen, si afferma per l’appunto il concetto che la natura ci indica l’esigenza di curare il pianeta se vogliamo curare noi stessi. Si esprime quindi con forza la necessità che le azioni condotte per la lotta al virus siano sinergiche con l’impegno per moderare e prevenire i cambiamenti climatici. Viene inoltre fatto presente che la corrente pianificazione finanziaria per combattere le pandemie, nonché l’innalzamento del livello dei mari e altri effetti attribuiti ai cambiamenti climatici, non appare abbastanza significativa.

Gli autori ritengono che l’intero sistema delle Nazioni Unite, la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e tutte le Banche di sviluppo regionali dovrebbero associarsi per contrastare le conseguenze dell’attuale crisi virologica e ambientale, incluse le misure per la ripresa economica. Dunque se il virus merita un impegno globale, così è anche dell’urgente esigenza di costruire una resilienza contro le insidie future, ricordandosi che il nostro comune livello di resilienza sarà quello dell’anello più debole, cioè dello Stato meno attrezzato. Al termine dell’intervista Bank Ki-moon ha anche riportato le dichiarazioni del Segretario Generale dell’OCSE, Angel Gurría, secondo cui le somme che verranno investite nell’emergenza climatica, decideranno il futuro del pianeta.

Venendo più specificatamente al nostro Paese ed esaminando la problematica ambientale sotto il profilo dell’interesse nazionale (un argomento sul quale mi sono frequentemente espresso negli

ultimi anni) si può sottolineare finalmente l'emersione dell'ambiente tra le principali priorità. Ne ha parlato specificamente anche l'Amb. Massolo, Presidente dell'Ispi in un recente convegno dell'Istituto sugli interessi nazionali italiani. Tale maggiore presa di coscienza da parte delle Istituzioni e dell'opinione pubblica, dovrebbe tuttavia essere accompagnata da un altrettanto chiaro riconoscimento di alcuni problemi specificatamente italiani, in parte già menzionati nei due rapporti dei nostri invitati, cui è necessario fare riferimento in questo dibattito.

Possiamo innanzitutto compiacerci con gli ultimi risultati recentemente raggiunti nella nostra penisola nel campo della sostenibilità ambientale riguardo alle emissioni di CO<sub>2</sub>, consumo di materia prima, transizione energetica e riciclo e recupero rifiuti, come riportato anche dai dati di Eurostat e Confindustria. Grazie all'ottima performance, l'Italia può ambire a un ruolo di primo piano in questo processo che si inquadra anche nel Green New Deal dell'Unione Europea. Oltre agli aspetti di successo delle politiche ambientali, esistono tuttavia settori dove l'Italia è gravata da tradizionali difficoltà. A tal proposito la Confindustria sostiene la necessità di creare in Italia le tecnologie che servono a generare un'economia sostenibile e chiede politiche pubbliche a sostegno dell'innovazione sui temi ambientali. Ciò allo scopo di curare anche gli aspetti socio-economici della sostenibilità ambientale. Esistono inoltre delle situazioni radicate, enumerate anche dal rapporto decennale dell'OCSE del 2013 sulle quali ci auguriamo che il prossimo rapporto del 2023 possa portare qualche positiva novità. Si tratta dei seguenti punti: 1) Le grandi città europee più inquinate sono italiane. 2) Il trasporto su "gomma" delle merci è attorno al 90% del totale. 3) Siamo al di sotto della media europea circa la disponibilità di foreste per abitante. 4) Siamo al di sopra della media europea per l'uso di pesticidi in agricoltura. 5) Abbiamo una limitata capacità di controllo delle acque, sia sotto il profilo strutturale che sotto quello della depurazione. Da qui, ma non solo da qui, il nostro colpevole contributo all'inquinamento del mare, superato certamente da molti altri nostri vicini mediterranei, ma tuttavia ancora troppo marcato.

Se a questo uniamo le difficoltà che il Governo incontra con gli "inquinatori" dal punto di vista economico e politico, grazie ai loro sostenitori, ma anche con gli autonomi per una diversità esistente nella concezione dello sviluppo e dell'ambiente, aggiunti ai problemi creati in questo settore in varie parti d'Italia dalla delinquenza organizzata, fa capire quanto alta sia l'asticella del salto di qualità che il nostro Governo e il nostro Paese devono compiere per entrare in una dimensione ambientale sostenibile, ove crescita economica e salute umana e del pianeta possano convivere.

Se invece rivolgiamo la nostra attenzione verso l'estero, giacché sappiamo che l'ambiente non conosce confini, le difficoltà sono anche maggiori. Ci vorrà molta saggezza, data l'attuale terribile crisi pandemica, per recuperare una crescita economica equilibrata e non spregiudicata, in un periodo di grandi tensioni dovuto al conflitto di interessi creatosi fra vecchie e nuove potenze globali e dalla loro incapacità di esercitare una funzione mediatrice tra le potenze regionali, desiderose di riempire tutti i vuoti politici lasciati dalla fine del mondo bipolare. Per non parlare dei guasti inferti da tutto ciò al prestigio e all'operatività del multilateralismo affermatosi dopo la fine del secondo conflitto mondiale.

Per aiutare l'ambiente in Mediterraneo e altrove, abbiamo bisogno di pace tra le Nazioni e se vogliamo che l'UE riprenda la sua funzione di mosca cocchiera su questi temi, si devono attenuare le tensioni all'interno dell'Unione e devono prevalere efficienti sistemi democratici all'interno di ognuno dei Paesi membri, sostenuto da leggi all'altezza. "Vaste programme!" avrebbe detto il Generale de Gaulle, valutando un programma come troppo ambizioso. Ciò nonostante, si tratta di un impegno cui deve cercare di contribuire ciascun cittadino europeo secondo la sua posizione e le sue possibilità, in piena coscienza e buona fede, a prescindere dall'orientamento politico e nel comune interesse.

**Giuseppe Morabito (28.04.2020):** anche io ho letto con grande interesse gli interventi del Ministro Costa e del Direttore Generale Sabbatucci, che confermano l'impegno del Governo e dell'Amministrazione italiani nella lotta al cambiamento climatico e nella difesa della biodiversità.

L'attuale emergenza "coronavirus" ha messo in evidenza due grandi temi: la globalizzazione e la protezione dell'ambiente. E forse ha posto la premessa per una rinnovata solidarietà internazionale.

Il virus non ha frontiere, è globale e richiede risposte globali. Ci vuole cooperazione internazionale nella prevenzione e nel contrasto del virus, dal controllo del movimento delle persone alla gestione dei sistemi sanitari, per finire con la collaborazione scientifica per trovare le soluzioni che solo la ricerca medico-scientifica può dare. In sostanza ci vuole un rinnovato impegno degli Stati in ambito multilaterale, ma non solo in questo. E qui bisogna fare una prima riflessione: l'OMS è stata all'altezza della situazione o invece ha sottovalutato il pericolo? Non è cosa da poco conto perché in emergenze di questo tipo un organismo internazionale come l'OMS è chiamato a svolgere un ruolo essenziale nella società internazionale, in particolare a beneficio di quegli Stati che non hanno le risorse adeguate per fare fronte ad una emergenza come quella del coronavirus. Questo è un importante elemento di democrazia in campo internazionale: il Lesotho non è la Francia, né la Bolivia è l'Italia e dobbiamo tenerne conto. Legato a questo problema c'è quello della "governance" degli Organismi internazionali: se per forza di cose questa in gran parte rispecchia i rapporti di forza esistenti tra gli Stati o tra i gruppi di Stati, allo stesso tempo deve garantire quella autonomia e indipendenza che la comunità internazionale si attende da loro. Questo discorso è ancora più attuale oggi che il sistema multilaterale in quanto tale viene messo in discussione.

La globalizzazione è legata all'altro grande tema messo in luce dal coronavirus: la protezione dell'ambiente. Oggi c'è sempre di più la consapevolezza che a lungo andare costa di meno produrre senza inquinare che continuare imperterriti nella distruzione dell'ambiente. E' un grande risultato rispetto ad un passato anche recente. Inoltre, il degrado ambientale e la distruzione dell'ecosistema rischiano di essere un moltiplicatore di fenomeni come quello che stiamo vivendo con il coronavirus, per non parlare dei sempre più frequenti fenomeni meteorologici estremi. Se il virus non ha frontiere, neanche l'inquinamento ha frontiere. Anche qui emerge con forza l'esigenza di una rinnovata cooperazione internazionale, quindi di dialogo e di mediazione di interessi. In ambito multilaterale ma non solo in questo, soprattutto se il sistema multilaterale non funziona come dovrebbe. Servono dialogo e negoziato, ma anche risorse finanziarie adeguate. Non piacerà Bolsonaro, ma se distrugge la foresta amazzonica, nonostante le proteste della comunità internazionale, non ci conviene in qualche modo negoziare con lui dandogli delle contropartite? Ci preoccupiamo dei migranti africani che arrivano sulle nostre coste, ma se la desertificazione in Africa avanza non è nostro interesse impegnarci in campo finanziario e scientifico per fermare l'avanzata del deserto? Si parla giustamente del ruolo delle banche di sviluppo ed in particolare di quella africana: il loro ruolo non è stato però un po' trascurato in questi anni? Da un lato rischiamo di non utilizzare appieno strumenti multilaterali come le banche di sviluppo, dall'altro lo stesso multilateralismo non appare più adeguato ai tempi. Un solo esempio: la libertà dei commerci è sacrosanta, ma fino a che punto è nel nostro interesse e in quello dell'umanità il "dumping ambientale"?

Un altro tema troppe volte sottovalutato è quello della perdita della biodiversità in agricoltura. Interessa di meno quei Paesi che puntano su una agricoltura super industrializzata, basata sull'uso spinto dei concimi chimici e sugli OGM. Interessa di più Paesi come l'Italia e molti Paesi in via di sviluppo, ricchi di biodiversità, che non possono competere sui costi di produzione con Paesi dotati di una morfologia del territorio più favorevole, e per i quali una agricoltura rispettosa dell'ambiente e in grado di garantire una maggiore ricchezza e diversità nell'alimentazione (si pensi alla drammatica riduzione di tipi di grano e di riso coltivati) è la soluzione più adeguata alle loro necessità. Un'agricoltura, quest'ultima, che non impatta negativamente sulla salute con gravi costi sui sistemi sanitari nazionali.

Un ultimo aspetto riguarda l'"economia verde". Io non credo che il drastico calo, peraltro momentaneo, del prezzo del petrolio metta in forse la decarbonizzazione. Prima o poi il prezzo del petrolio aumenterà, mentre le energie rinnovabili costano sempre di meno. Inoltre, politiche come il cosiddetto "green deal", lanciato dalla Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen, appaiono sempre più attrattive perché possono costituire un grande volano per lo sviluppo

economico europeo e per la stessa crescita dell'occupazione. Allo stesso tempo, credo che possano ridare slancio e credibilità al processo di integrazione europea.

Come è stato rilevato, l'Italia non è indietro in campo ambientale: basti pensare alla produzione di energia da fonti rinnovabili o all'economia circolare; oppure alle tante imprese che hanno fatto passi da gigante nel risparmio energetico o sono all'avanguardia nella produzione di tecnologie ambientali. Soprattutto, abbiamo tutto da guadagnare da politiche ambientaliste ambiziose, e quando non è così evidente, siamo ancora in tempo per prepararci al fine di trarne beneficio.

Il "green deal" della Commissione e la digitalizzazione dell'economia sono occasioni da non perdere per il rilancio della nostra economia e di conseguenza per un ruolo internazionale più attivo del nostro Paese. Se l'economia italiana riprenderà a crescere più di quella degli altri Paesi europei, all'opposto di quanto avvenuto negli ultimi venti anni, saremo meno schiavi del ricatto sul nostro debito pubblico che ha finora troppo condizionato il nostro stare nella UE, con l'aggravante di rafforzare i movimenti anti – europeisti. Se le politiche europee in campo ambientale, nella ricerca, nello sviluppo tecnologico avranno successo, risalterà lo stesso ruolo internazionale della UE. Con politiche ambientaliste di avanguardia l'Europa contribuirà a far sì che altri Paesi prendano la strada di uno sviluppo sostenibile.

Quali sono le implicazioni geopolitiche dei cambiamenti climatici, anche alla luce del coronavirus che ha contribuito a mettere in discussione certezze che sembravano consolidate?

Sicuramente un ruolo più profilato dell'Unione Europea nel mondo, a condizione che gli Stati membri colgano le opportunità delle sfide che hanno di fronte e non prevalgano le spinte disgregatrici degli egoismi nazionali fini a se stessi.

In secondo luogo, va impostato con serenità un nuovo rapporto con la Cina, partendo dall'esigenza di una trasparente collaborazione scientifica e da quella di una "nuova globalizzazione". Questa non deve avere più come unico fine il profitto generato dal perseguimento ad ogni costo del libero scambio, bensì inglobare il tema del rispetto dell'ambiente come quello dei diritti sociali minimi dei lavoratori. Lo stesso dialogo va avviato con le "nuove Cine", Paesi come l'Indonesia, il Vietnam, il Bangladesh, lo Sri Lanka, nei quali il costo del lavoro è inferiore a quello cinese e dove molte produzioni industriali occidentali si stanno spostando. Poi c'è il discorso del petrolio, come giustamente è stato rilevato, che diminuisce, anche se non da ora, l'importanza strategica del Medio Oriente. Un fenomeno che andrà governato se si vuole evitare il sorgere di nuove tensioni, a cominciare dal proliferare di una generazione intellettuale senza sbocchi professionali. Infine, nella ricerca di una globalizzazione diversa non possiamo dimenticarci o fingere che non esista la Russia. Tanto più che in campo ambientale questo Paese, con le sue grandi risorse anche naturali, ha molto da dire.

Prima di concludere, una domanda: l'Italia sarà all'altezza di questa nuova sfida che si profila in campo internazionale? Io credo di sì, a patto che vi sia un dialogo sereno e serio tra Governo, imprese e mondo della ricerca (e anche con la società civile, si pensi alla Fondazione di Slow Food per la Biodiversità); e a patto di essere in grado di dare un serio contributo di proposte, condizionato il minimo indispensabile da logiche di politica interna di breve respiro. Questo può avvenire solo con la consapevolezza che il problema non risiede, come talvolta tendiamo a dire semplificando, nella contrapposizione tra multilateralismo ed egoismo nazionale, bensì nell'essere in grado o meno di far sentire in campo internazionale le proprie ragioni, produrre soluzioni realistiche e portare avanti i propri interessi, in uno spirito che agevoli il necessario compromesso. E qui la Farnesina, ne sono convinto, ha un grande ruolo da svolgere.

**Luigi Guidobono Cavalchini: (30.4.2020)** la conclusione cui giunge nel suo interessante intervento il Ministro Sergio Costa circa la necessità di "una ricostruzione che faccia un grande balzo in avanti" nell'affrontare il delicato tema del contrasto ai cambiamenti climatici ed i successivi interventi di molti Colleghi suggeriscono qualche breve riflessione.

L'attuale emergenza sanitaria ha evidenziato la vulnerabilità dei sistemi economici e sociali locali di fronte a fenomeni di portata planetaria. Certamente la globalizzazione ha accorciato le distanze tra questi

sistemi con la conseguenza, ad esempio, che la chiusura di una fabbrica in Cina o l'apertura di uno scalo portuale negli Stati Uniti rischiano d'avere impatti negativi anche sul Vecchio Continente. E l'aspetto più preoccupante messo in rilievo dagli interventi che mi hanno preceduto evidenziano la stretta correlazione tra le attività antropiche e quelle catastrofali; di qui la previsione, tutt'altro che tranquillizzante, che le pandemie del tipo di quelle stiamo sopportando siano destinate ad aumentare di frequenza negli anni a venire.

Tuttavia mi chiedo se, volendo tirare qualche utile insegnamento dalla situazione attuale non sia possibile identificare opportunità di cambiamenti radicali capaci di metterci al riparo per l'avvenire da quelle ripercussioni economiche e sociali correlate appunto al verificarsi di fenomeni catastrofali. Ritengo che il riferimento al "grande balzo in avanti" auspicato dal Ministro dell'Ambiente sia comprensivo anche del fatto che in una fase di stasi dell'economia mondiale sia forse più agevole fare ricorso nel progettare la ripresa a strumenti di cambiamento radicali.

Ancora due brevi osservazioni.

Molti partecipanti a questo incontro a distanza hanno espresso serie preoccupazioni sul fatto che il crollo del prezzo del petrolio possa ripercuotersi negativamente sulla produzione d'energia da fonti rinnovabili: con la conseguenza - argomentano - di un costo dell'energia solare o eolica superiore a quello del materiale fossile. Sebbene io condivida questa preoccupazione mi sembra però che l'attuale crisi abbia evidenziato le chiare limitazioni logistiche del sistema di distribuzione del petrolio. Infatti, i tempi necessari per trasportare il greggio dai siti di estrazione ai mercati di distribuzione sono piuttosto lunghi e, attualmente, la relativa domanda, proprio a causa della pandemia, è crollata di colpo. Il petrolio ha infatti raggiunto un prezzo addirittura negativo perché oggi è necessario continuare a stoccarlo in entrata ad un costo elevato con la speranza che la domanda torni ai livelli pre-virus il prima possibile e, soprattutto, prima che il greggio stoccato venga a scadenza.

Ora, tenendo presente tutto ciò, le energie rinnovabili rappresentano un vantaggio sostanziale dal momento che la relativa produzione caratterizzata dall'utilizzo di pale o pannelli è molto più flessibile di quella del petrolio e modulabile in base alla domanda nel breve termine. I parchi eolici si possono spegnere ed accendere con relativa facilità proprio in relazione alla domanda giornaliera mentre il petrolio consumato oggi è entrato nelle filiere mondiali mesi fa aumentando notevolmente il rischio di eventi del tipo che stiamo vivendo. Sarebbe sicuramente interessante esplorare quanto un approvvigionamento energetico da fonti rinnovabili potrebbe contribuire a sviluppare mercati energetici più resilienti e flessibili mettendo in atto politiche che siano sia preventive per garantire una maggiore stabilità dei mercati in momenti di crisi, sia coerenti con la necessaria transizione a modelli di energia pulita.

Un'altra opportunità di sviluppo suggerita e evidenziata dall'attuale crisi è rappresentata a mio giudizio da una maggiore propensione verso modelli di economia circolare, in particolare in materia di rifiuti. La maggior parte delle attività di riciclo di questi materiali, siano essi solidi o liquidi, è compiuta grazie a estese filiere internazionali, oggi impattate in maniera più che significativa. I mercati dove si vende la plastica o la carta da riciclare stanno riscontrando attualmente grandi difficoltà logistiche ed operative e, di conseguenza, in molti centri cittadini le materie riciclabili sono stoccate o incenerite o messe in discarica. Ora, il ricorso a sistemi di gestione locale di questi materiali basati innanzitutto su una loro riduzione (come stiamo vedendo in questi giorni) ma anche su un loro recupero a livello locale, potrebbe aumentare la resilienza della nostra economia e ridurre nel contempo le emissioni da attività inquinanti quali il trasporto su lunghe distanze dei materiali in questione.

In conclusione, sarebbe opportuno inquadrare i temi fondamentali della ripresa delle nostre economie tenendo conto degli insegnamenti che potremmo trarre dall'attuale contesto globale, facendo leva, naturalmente, sulle opportunità che riterremo coerenti con la transizione necessaria a contrastare la crisi provocata dai cambiamenti climatici.

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Dialoghi Diplomatici»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 72/82 del 18-2-1982

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.699.40.064 – [www.studidiplomatici.it](http://www.studidiplomatici.it) – e-mail: [studidiplomatici@libero.it](mailto:studidiplomatici@libero.it)

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051